ALCUNE
TRADUZIONI POETICHE
ED
ALTRI VERSI

DI

CARLO MATTHEY

ROMA
TIPOGRAFIA DI CLEMENTE PUCCINELLI
IN VIA LATA PRESSO IL COLLEGIO ROMANO N°. 211.
1846.

A

LUIGIA MATTHEY

CANTANTE

Sorella mia

Tu da dieci e più anni sostieni col frutto di tue fatiche la nostra carissima madre e me.

Son certo che l'anima del nostro buon genitore si compiace della figliale e fraterna tua carità, e ti prega da Dio que' beni, di che la tua virtù ancora ti fa meritevole.

Per me, sorella mia, io non posso che unire le mie alle sue preghiere, e attestarti qui la mia gratitudine e l'amor mio, i quali dureranno finchè mi basti la vita.

Accogli intanto con benigno animo l'offerta che io ti fo di questi poveri versi, ed ama

Tuo fratello

CARLO.

LO

STABAT MATER

1.

Vicina al duro legno,
Onde il Signor pendea,
In pianto si struggea
La Madre del Signor.
Oh a quale a quanto strazio
La Vergin pia fu segno;
Oh da che spada orribile
Ebbe passato il cor!

Giù Le sgorgò dal ciglio
D' amare stille un rio;
All' empia vista (oh Dio!)
Inorridì, gelò:
Del caro suo, dell' unico
Immacolato Figlio,
Il lungo infame scempio
Cogli occhi suoi mirò!

Ah chi rattien le lagrime,
  Pensando al caso atroce,
  Non uomo no, feroce
  D' ircana tigre è più.
Del buon Gesù gli spasimi
  Tutti provò Maria;
  Ah con Gesù languia
  La Madre di Gesù!

2.

Pe' nostri falli dato
  Lo vide a mille pene:
  Udì le grida oscene,
  Fischiar le verghe udì.
Lo vide (ahimè!) sul Golgota
  Deserto abbandonato,
  Quando innocente vittima
  Al Genitor s' offrì.

O Madre, o pura o viva
  Fonte di dolce affetto,
  Deh se T' è il prego accetto
  D' un umil peccator;
Verso il tuo Figlio amabile
  L' amore in me ravviva;
  Ch' io l' ami, o Pia, concedimi
  Del più fervente amor.

Deh le sue piaghe, o Vergine,
M' imprimi in mezzo al core;
Parte del suo dolore
Versami, o Madre, in sen.
Ah si, con me dividere
I suoi martìr Ti degna;
Teco patir m' insegna
Coll' umanato Ben.

3.

Madre; fin ch' io sotterra
Esanime non giaccia,
Plorar con me Ti piaccia
Lui che per me penò.
Teco star presso all' arbore
Che il cielo a noi disserra,
Teco durar nei gemiti,
Vergine santa, vo'.

Pietosa o Tu datrice
Di mille grazie a noi,
Non mi negar ch' ai tuoi
Sien misti i miei sospir.
Oh se d' un Dio partecipe
Essere al duol mi lice,
D' un Dio che me a redimere
Non dubitò morir!

Madre, del suo m' inebbria,
Si del suo Sangue istesso;
A Lui trafitto oppresso
Dammi ch' io pensi ognor.
Me poscia, o Santa, libero
A far dal foco orrendo,
Me nel gran dì tremendo
Soccorra il tuo favor.

4.

Per Lei, di chi se' genito,
Me pur me pur consorte
Fa della tua vittoria,
O crocefisso Re.
Quando la salma fragile
Preda sarà di morte,
Della verace gloria
Schiudi le soglie a me.

IL

CANTICO DI MOSÈ

(*Exod. cap.* XV.)

Cantar un novo cantico
Al mio Signor mi giova;
Al mio Signor ch' ai perfidi
Diè sì terribil prova
Dell' alto suo poter;
Giù, giù cacciò nel pelago
Cavallo e cavalier.
Egli la mia fortezza e l' inno mio
Che da' perigli mi guardò più rei:
Uno Questi m' è Dio;
Gloria dunque a Lui sol: de' padri miei
E' signore soltanto;
A Lui dunque a Lui solo encomii e vanto.
Guerriero de' guerrieri,
L' Onnipossente ha nome
Chi degli Egizii fieri
L' ira e la forza ha dome:
Carri cavalli militi
Del Faraon superbo
In mare traboccò;

Giù nel mar rosso de' suoi duci il nerbo
Egli il Signor scagliò.
Li coperser gli abissi; precipiti
Come pietra calarono a fondo...
Oh possente, possente, magnifica
Si mostrò la tua destra, o Signor!
Nell' immensa tua gloria, d' un palpito
Disperato colpisti l' immondo;
Contro lui rovinò, come stoppia
Lo distrusse il tuo giusto furor.
E al soffio, al soffio del tuo sdegno, l' acque
S' aggregarono in cumuli; la furia
Delle correnti impetuose tacque:
Docili, immoti, fissi,
Nel cor del mare s' aggelâr gli abissi.
L' altier gridò: s' inseguano,
S' aggiungano costoro:
Le spoglie lor dividere,
L' anima mia su loro
Tutta sbramar potrò;
Col nudo brando ancidere
Ben io costor saprò.
Ma spirasti il tuo vento; in un baleno
Il mar gli s' avventò:
Siccome piombo, alle gross' acque in seno
Sprofondò!...
Chi Te, Signore, fra i valenti agguaglia?
Tu prode, Tu mirifico, Tu santo!

Uno Tu degno ch' al tuo Nome saglia
Di quanti han vita la preghiera e il canto:
Ecco, stendesti la tua mano solo;
Non li coperse, divorolli il suolo.
E noi tuo popol, noi delle catene
Sciolti per Te, menò la tua pietade;
Mena per gite di paura piene
Securi al seggio della tua bontade:
Non son questi, o Signore, alti portenti?
Oh di qual rabbia ne fremêr le genti!
Ne fremero, e dolore percosse
Gli abitanti dell' empia Filisti:
Canààn con Moàbo si scosse;
Li distrinse affannoso tremor:
D' Edom anche i possenti fur tristi;
Sbigottiti agghiadarono in cor.
Li colga gli assideri
Spavento, terrore!
Fin ch' egli il tuo popolo
Non passi, o Signore;
Il popolo il popolo
Redento da Te;
Smarriti - impietriti
D' angoscia, d' orrore,
D' un passo non osino
Pur movere il piè.
Si, di tua sacra eredità nel monte
Ne 'ntrodurrai ne pianterai Tu stesso;

E a compensar di rio servaggio l' onte
Quel luogo a patria ne verrà concesso,
Quel luogo, che tua stanza hai preparato,
Dalle mani tue forti edificato.

Eterno, o Dio, fra noi
Il regno tuo sarà;
Nè de' prodigii tuoi
Meno giammai verrà
L' alta memoria.

Ecco, nel mar pingea
Carri cavalli militi
Inferocito re;
Ed egli alter movea,
Nulla temendo in sè
Della vittoria.

Ma Tu fremesti, o Santo,
E si commosse l' onda;
Lo assale, lo circonda,
Più l' empio sir non è.

Ed Israele intanto,
Da tua pietà portato,
In mezzo a mare irato
Va con asciutto piè.

LA

SEQUENZA DE' MORTI

Giorno d' ira quel giorno, in che fiammante
Turbo sfrenato l' universo intero
In poca solverà cener fumante.
Ahi che sgomento, che palpito fiero,
Ahi quanto umore, che 'l dolor distilla,
Nanzi al venturo giudice severo!
Miro clangore per le tetre squilla
Tacenti case, u' ferreo sonno preme
I grami avanzi della grama argilla.
Quinci stupir morte e natura insieme
Schiuse l' urne mirando; e la commossa
Polve qual torbo mar s' agita e freme.
E urtarsi acuto d' accozzantisi ossa,
E correre le polpe, ed apparire
Pallidi incerti visi in su la fossa.
Ma già la tema si volge in desire;
Chè l' angelica tuba innanzi al trono
Spinge i risurti del verace sire.

Ecco dischiuse a tutte genti sono
Del gran volume le sicure note,
Di vendetta argomento o di perdono.
Ed al tuo sguardo scrutator che puote
Restar coverto altronde? od ahi che vale
Di pianto allora inumidir le gote?
Tu sul tuo seggio assiso alto immortale
Ogni opra librerai con giusta lance,
Armato, o Santo, del fulmineo strale.
Che freddo orror m' imbiancherà le guance!
A chi volgermi, lasso!; o forse i tuoi
Sdegni, o Signore, placherò con ciance?
Se quegli anco che sempre i pensier suoi
Ebbe intesi a virtù, che nel tremante
Core quel giorno sbigottisca vuoi.
O di terribil maestà raggiante,
Ma fonte tale di pietate in una,
Ch' ov' uom non vada dal buon calle errante,
De' pure ad essa l' alta sua fortuna;
Salvami, o mio Gesù: niegami all' imo
Burron, cui notte sempiterna imbruna.
Amore, amor di me, soave e primo
Sprone non T' era lo stellato manto
A convertire nel terrestre limo?
Sovvientene, Signor; rimembra quanto
Me cercando anelasti in quella ch' io
Più mi ritorsi dal cammino santo.

Ricordati ricordati qual rio
  Martìre, a tormi da servaggio indegno,
  Durar volesti su la croce, o Dio.
E tal d' immensa caritate pegno,
  E 'l Sangue tuo medesmo ahi sarà vano
  A cessar, benchè giusto, in Te lo sdegno?
O d' ogni reo giudicator sovrano,
  Me fa di tua remissïon giocondo
  Anzi che vegna 'l dì ch' io preghi invano.
Peccai, lo so; ma guata che profondo
  Rossor del fallo sul mio volto; mira
  Di quai lagrime amare il petto inondo.
Anche Maria peccò; pur s' ella gira
  Ver Te le luci di pentita in atto,
  La colpa in lei, in Te vien manco l' ira.
E quei che Teco al Golgota fu tratto,
  Non appena la bocca a orarti schiude,
  Che degno già del paradiso è fatto.
Ma se mie preci son di merto nude,
  Vagliami tua pietà, chè me non feggia
  Il nocchier della livida palude.
Tu luogo dammi tra la santa greggia,
  Tu da' tristi mi scevra, e unisci al bello
  Stuolo ch' alla tua destra folgoreggia.
E poi ch' a' pianti del perduto ostello
  Scagli nel tuo furore i maledetti,
  Me dolce invita ad osannar con ello.

Supplice, prono, con tremanti detti,
  Or mi T' adergo, vedi; e cor Ti svelo
  All' urto in preda di contrarii affetti.
Chè troppo l' ombra del mio grave velo
  Mi travolge, m' incalza; ed ahi già parmi
  Ch' io cittadino non sarò del cielo.
Deh volgiti, Signore, a consolarmi,
  Deh m' aita amoroso; e perchè mai
  Nel gran conflitto non deponga io l' armi,
Del giorno estremo gl' infiniti guai
  Vivo s' adombri l' atterrita mente:
  Pensi ch' or padre, amico; e allor sarai
  Re severo, oltraggiato, e onnipossente.

I
SALMI PENITENZIALI

AVVISO

DEL TRADUTTORE

Pei tipi di Camillo Tosoni escì in Viterbo l'anno **1835** *una mia* Parafrasi dei Salmi Penitenziali, *la quale riletta poscia da me, e troppe mende scorgendovi, mi diedi a rifarla;* *ed ora, quale essa è, la sottopongo alla indulgenza dei leggitori. Alla detta parafrasi andavano unite alcune* Poesie Sacre, *dalle quali ho tratto e qui riportati il sonetto* per Monaca, *quello* a Giuda, *e l' altro* sull' immacolata Concezione.

SALMO PRIMO. (6°)

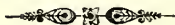
Se l' ira mai, se fremere
Ti senti in cor lo sdegno,
A' tuoi castighi segno,
Gran Dio, non farmi allor.
Sol di che fieri spasimi
Me rio destin martira,
Sol com' io languo mira
Sul letto del dolor.

Un giel m' assale, un tremito
D' orror m' opprime il core;
E Tu di me, Signore,
Tu non avrai pietà? . . .
Placato a me rivolgere
Deh alfin Ti piaccia il ciglio;
Me da crudel periglio
Salvi la tua bontà.

Che se di morte il rabido
Dente, o Signor, m' afferra,
Potrò potrò sotterra
Dir le tue lodi almen?...
Lasso! e mi giova all' ansie
Sfuggir dell' ultim' ora?
Per me non vidi ancora
Sorgere un dì seren!

Tregua gli amari gemiti
Unqua non hanno, il sai;
Di pianto asciutta mai
La coltrice non è.
E di furore un impeto
Fosco mi rende il giorno,
Tanti scorgendo intorno
Empii nemici a me.

Ite, sgombrate, o perfidi;
Quegli, in chi pur mi fido,
De' miei lamenti il grido,
Le mie preghiere udì....
A rea vergogna, ai palpiti
Di vil terrore in preda,
Ratto fuggir si veda
Chi 'l ciel chi me tradì.

SALMO SECONDO (51*)

Oh beato colui
Ch' ampio ottenne perdono a' falli sui;
E quasi un denso velo
Li ricopre così, che il guardo mai
Più non potranno contristar del cielo.
Ma più beato assai
Chi sfavillando ognor di santo zelo
Dal cammino migliore
Mai non ritragge il piede;
E nido ha il core — di pietà, di fede.

Non io così che il fei
Covile (ahimè!) degl' impeti più rei;
Nè piansi almeno (stolto!)
La mia sventura. Ed or Tu stesso, o Dio,
Tu stesso, il veggio, a rammendarmi hai tolto:
Ch' or si detesto il mio
Acceecamento, or si m' inonda il volto
Lagrimoso torrente,
Or che l' alma infelice
Il carco sente — di tua mano ultrice.

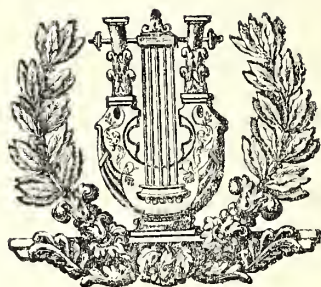
Dai rimorsi trafitto
A Te dunque paleso il mio delitto:
No, di scemar non tento
I torti miei... Ma già dolce commossa
Da nuovo spirto l'anima mi sento!...
E v'ha, Signor, chi possa
Dubbiar di tua bontade anche un momento?
Chè rapido Tu mostri,
Ed io prova ne sono,
De' sospir nostri — al pari il tuo perdono.

Levan de' giusti il coro
Or a Te giubilando un preco loro:
Deh poi che il nostro sire
A Te caro tornò, mai più del suo
Signor bersaglio non diventi all'ire.
Pari lo sdegno tuo
A mar, che per tempesta udiam muggire;
Ma se a pietate il duolo
Ti commove d'un'alma,
D'un guardo solo — i flutti orrendi han calma.

O mio refugio, o forte
Sostegno mio! Già dell'avversa sorte
Le minacce non curo,
Chè mi se' Tu fidato usbergo.... Oh! quai
Accenti soavissimi? Securo

Vivi, o Davide, omai;
Vegliare Io stesso a tua salvezza giuro.
D' ogni nebbia sgombrarti
Io saprò l' intelletto;
Io si guidarti — per lo calle eletto.

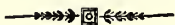
Di mia bontà fa senno;
E qual destriero che ribelle al cenno
Del cavalier travìa,
Più non osar di spingere le piante
In fra gl' intoppi di contraria via.
Signor, a queste sante
Parole tue chi contrastar potrìa?
Ma s' avvi pur l' insano,
Duro camo lo prema;
E invano, invano — si dibatta e frema.

A dannaggio de' felli
Fischiano quinci e quindi i tuoi flagelli:
Ma la pietà l' amore
Circondano raggianti di speranza
Lui che fida in Te solo, o mio Signore.
Dunque a santa baldanza
Aprite, o giusti, e a gioia santa il core:
Voi si ben onde avete
D' ir con ilare fronte;
In Lui godete — d' ogni gaudio fonte.

SALMO TERZO (37°)

Tregua all' ire, il furor giusto deponi,
Prima ch' a incenerirmi, o mio Signore,
Il tuo rovente folgore sprigioni.
Infissi ahi troppo nel tremante core
Fur gli acuti tuoi strali; ahi troppo il preme
Il braccio, il braccio tuo vendicatore!
Quinci presso a sfrenarsi il fulmin teme
Di tua giustizia; de' suo' falli al diro
Spettacol quindi sbigottisce e geme.
Ch' oltre la mia cervice essi n' ardiro
Levarsi impetuosi; e dell' orrendo
Incarco lor m' addoppiano il martiro.
Piaghe vere dell' alma, ah se prendendo
Ite, putride già, novella lena,
Or tutta sì la mia stoltezza intendo.
E l' interna m' abbatte orribil pena,
E fiso a terra il guardo, e in veste bruna
Ravviluppato movermi oso appena.
Pur su l' antico novo error s' aduna,
Ned ai travagli dell' inferma mente
Speme traluce di conforto alcuna.

L' anima intanto che il su' obbrobrio sente,
  Non geme, no, ma dagli abissi suoi
  Rugge, vinta al dolore, cupamente.
O mio Signore, or si T' invoco, poi
  Che a Te son conti i miei sospir, nè celo
  Mie recondite brame agli occhi tuoi.
Scorgi siccome un raccapriccio, un gelo
  D' orror atterra le mie forze; e ratto
  Mi corre al ciglio tenebroso velo,
Mirando (ahi vista!) d' avversarii in atto
  Starsi gli amici ed i congiunti; il figlio,
  Il figlio stesso, mio rival s' è fatto.
Ma preso (vili!) dal timor consiglio,
  Fuggono i pochi ch' al mio fianco pure
  Giurâr meco affrontare ogni periglio.
Ecco ecco i fabbri delle mie sventure
  Minacciosi assalirmi, e beffe ed onte
  Vomirmi contro dalle bocche impure.
Altri si scaglia con menzogne pronte,
  E nell' onor mi lede; altri più rio,
  M' insidia e viene a me con umil fronte.
Ed io qual uomo che non ode, ed io
  Com' un senza favella, a rea baldanza
  Sol l' innocenza oppongo e il core mio.
Deh Tu (n' è tempo omai) la mia costanza
  Premia, o Signor; mie preci essaudi; il dei:
  Tu sa' ben che in altrui non ho fidanza.

Io dissi: forse de' contrarii miei
Fia pieno il voto, ed a provare il peso
D' un piè ribelle sul mio capo avrei?
Ve' di che fiero superbir compreso
Hann' essi il petto! Alfin su lui venuto,
Gridano, è il giorno da lung' odio atteso.
E Tu...? Lo sai, Signore; io non rifiuto
I castighi più duri, e il cor mi sento
Da mille punte di dolor feruto.
Ch' io già coprir l' iniquità non tento,
Di che l' anima ho lercia; e mista ognora
N' avrò la rimembranza al pentimento.
Ma rei non sono i miei nemici ancora?
Ed e' gioiosi vivono, e l' aspetto
Di mie miserie a' danni miei gl' incuora.
Ahi s' accrescono gli empii: e reso oggetto
Son io dell' odio di ciascuno usato
Pagar coll' odio un amoroso affetto.
E perchè mai? perchè da me biasmato
Vien chi l' empiezza segue, e pur m' alletta
Della virtude lo splendor beato.
Ma se la prece mia non T' è dispetta,
Se guardarmi Ti degni in atto pio,
Io sprezzo io sfido la costor vendetta.
No, non fuggirmi, non lasciarmi, o mio
Signor, nel pianto: degli affanni miei
Chi avrà pietate, se Tu 'l neghi, o Dio,
Tu che mia speme e mio refugio sei?

SALMO QUARTO. (50°)

Se di pietate è degno
Un ravveduto core,
Abbi di me, Signore,
Abbi di me pietà.
Ah sempre al tuo perdono
Chi si pentì fu segno;
Mille gli esempii sono
Di tua benignità.

Delle mie colpe omai
Togli le macchie impure;
Ombra non resti pure
D' iniquitade in me.
Tutto ne sento, o Dio,
Tutto l' orrore, il sai;
Il mio peccato mio
Carnefice si fe'.

Troppo nel tuo cospetto
Colpevole mi resi;
Troppo, Signor, T' offesi
Cedendo al reo desir.
Parla; da' labbri tuoi
La mia sentenza aspetto;
Mite, se assolver vuoi,
Giusto, se dei punir.

Pensa, gran Dio, soltanto
Qual duro fato è il nostro;
Sin dal materno chiostro
S' annida in noi l' error.
Pensa ch' io m' ebbi un giorno
D' esserti caro il vanto;
E m' aleggiava intorno
Fatidico furor.

Sovr' arpa santa allora,
Pieno di Te, cantai;
Gli arcani disvelai
Dell' alta tua bontà.
Or Tu quest' alma oppressa
Col sacro issopo irrora;
Di lei la neve istessa
Men candida sarà.

D' un tuo pietoso accento
A consolarmi riedi;
M' ange, m' abbatte, vedi,
La piena del dolor.
Non a' miei falli, prego,
Sol guarda al pentimento;
Peccai, Signor, nè il niego,
Peccai, ma piansi ancor.

Più bello dammi un core,
Donami un cor più retto;
Dal tuo beato aspetto
Non iscacciarmi, no!
Non tormi, no, quel santo
Maraviglioso ardore;
Quel che sì nobil canto
Finora m' ispirò.

Sgombra il crudele affanno
Dal volto impallidito;
All' animo smarrito
Rendi la sua virtù.
Quanto pietoso sei
Gli empii da me sapranno;
Nè forse affetti rei
Gli agiteranno più.

A morte, il so, dannato
Da colpa fui sì nera;
Ma deh non far che pera
Chi s' abbandona a Te.
I labbri miei risnoda
Anzi nel canto usato:
Ribenedetto ah s' oda
Il Nome tuo da me!

Che se desir pur hai
Di vittime odorate,
Sull' ara tua svenate
Cadranno, o mio Signor.
Ma ben a Te gradita
Più di cent' ostie assai
Un' anima contrita,
Un rassegnato cor.

SALMO QUINTO. (101°)

Accogli, o Dio, l'umil mia prece; i lai
Giungano a Te d'un affannato petto:
Ah lagrimando Te l'imploro, mai
Non rivolger da me tuo santo aspetto:
Ma quandunque ho di pianto umidi i rai,
China ver me lo sguardo benedetto;
Quandunque io levo a Te le mie querele,
Ratto conforta un'anima fedele.

Sparvero come fumo i giorni miei,
E quasi stipa inaridite ho l'ossa:
Ahimè com'erba illanguidir dovei
Dall'infesta canicola percossa.
U' l'antica baldezza? Oh ben perdei
Tutta del cor l'alacrità, la possa:
E tal mi vince angoscia immensa, o Dio,
Che nullo i m'aggio del cibar desio.

Debil, vedi, languente, estenuato,
Pur dall'ossa la pelle a me s'informa,
E sol m'è tanto di vigor restato,
Quanto a far che il mio duol giammai non dorma.
Quindi l'intero giorno (ahi duro stato!)
Grida movo affannose, in quella forma
Che il pellican per erme lande errante
S'ode querulo ognora e sospirante.

Ed a gufo simìl che tra cadenti
Mura nascoso fiocamente geme,
Non se appaiano pur gli astri lucenti
Tace l'ambascia che nel cor mi freme.
Mai, mai non posa su gli occhi languenti
Breve sopore e breve pace insieme:
E il pennuto così rassembro ancora
Che a' tetti in cima solitario plora.

Pure vie più de' mie' nemici intanto
L'efferato livor m'incalza e fiede;
E que' medesmi che parea che tanto
Ne' dì felici m'amassero a fede,
Or ch'al mio beveraggio è misto il pianto,
E mista al pan la cenere si vede,
Mi congiurano contro; e d'ogni ria
Onta s'aggrava la miseria mia.

Ma che importa degli uomini lo sdegno?
Ah soltanto del tuo giusto è il timore,
Che già me festi di tua grazia degno,
E mi largivi d'ogni gioia il fiore;
E poscia all' ire tue postomi segno,
Svanì com' ombra vana il mio splendore;
Ed ahi pari a vil fieno inaridito
Dal peso giacqui de' mie' mali attrito.

Uno Tu, sommo Iddio, permani eterna-
-mente lo stesso di Te stesso in seno,
Nè la memoria della tua superna
Infinita bontade unqua vien meno.
E quei ch' or gemon qui, dalla paterna
Bocca i prodigii del tuo braccio udièno:
Udièn ch' eletto popolo siam noi,
E men servi, o Signor, che figli tuoi.

Sorgi dunque, e pietà, pietà Ti prenda,
Chè ben è tempo, di Sionne oppressa....
Ahi! Sionne! che dico? Informe orrenda
Congerie solo di rovine è dessa!...
Pur tosto l' alba desiata splenda,
In che sua vista ne sarà concessa:
Cara n' è la sua polve; amiam più nui
I sassi nostri che le reggie altrui.

Le genti baldanzose i re possenti
 Odano il Nome del Signor tremando:
 Ch' E' de' suo' figli mosso ai preghi ardenti,
 Prove darà di suo poter mirando.
 Ed ecco i forti re le altere genti
 Vedranno anch' essi la tua gloria, quando
 Sorger più bella dalla sua ruina
 Farai di Giuda la città regina.

Maraviglie sì grandi, o mio Signore,
 Alle più tarde età conte saranno;
 Ed il venturo popolo migliore
 Tua pietà tua possanza esalteranno.
 Che Tu dal cielo a questa di dolore
 Valle degnasti di guardar, diranno;
 Udisti i lai de' miseri, dannati
 Al servaggio, alla morte, e gli hai salvati.

Lode, lode al Signor! Novelli canti
 La novella Sionne a Lui disciolga;
 E quante il mondo nazïoni, quanti
 Ha regnatori, nel suo grembo accolga.
 Ivi ogni gente in sua favella i tanti
 Favor divini a celebrar si volga:
 Al vero Iddio, non ai bugiardi numi,
 Inni si denno e nabatèi profumi.

Ahi tema m' ange pur, che dì sì bello
  I non vedrò; tal io son egro e stanco:
  E giagià forse del suo cupo ostello
  Erompe morte a sanguinarmi il fianco!
  Or Te, Signore, al mio soccorso appello;
  Non far che vegna la mia spene manco:
  Non far ch' io resti innanzi tempo oppresso,
  O Tu per mille e mille età lo stesso.

Tu da prima quest' orbe e in un con lui
  Il ciel fondavi di tant' astri adorno;
  Ma periranno, e come veste, cui
  L' uso consuma, invecchieranno un giorno:
  E nuovi mondi forse, a' cenni tui
  Obbedïenti, moveransi intorno;
  E Tu, surgano questi o manchin quei,
  Eternamente, o mio Signor, Tu sei.

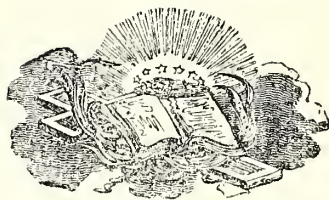
Deh, poi tarpate incontro a tua possanza
  Ha il tempo le per noi rattissim' ale,
  E quelli, a chi se' Tu dolce fidanza,
  Vivano al par di Te vita immortale.
  Cara tranquilla ed onorata stanza
  Ancor ne porga la città regale;
  E Te cantino quivi eletto coro
  De' figli i figli e chi verrà da loro.

SALMO SESTO (129°.)

Da cupo abisso a Te gridai, Signore:
Deh Tu del mio dolore
Mosso a pietate, ascolta il grido mio.
Ch' ove soltanto, o Dio,
A' nostri falli guardi,
Chi mai, Signor, chi mai
Schivar potrà di tua giustizia i dardi?
    Ma se talor mi palpita
        Di santa tema il petto,
        Tosto un soave affetto
        L' apre alla speme ancor.
    Tardo, a colpirne, il fulmine
        Sfreni di tua vendetta;
        Più che il punir, T' alletta
        Il perdonare ognor.
Fonte Tu di clemenza,
Di bontade infinita! A mille a mille
Ne sfavillan gli esempii
Nella sacra tua Legge; il labbro tuo,
Il labbro tuo medesmo a noi lo disse:

In Me solo fidate: e vuoi, Signore,
Che non mi rida la fidanza in core?

O l'alba spunti o nera
Veste ricopra il ciel,
Sempre Israele spera
Nel Santo d'Israel.

Da' nostri lai placato
Il nostro Iddio sarà:
Da' lacci del peccato
I figli suoi sciorrà.

SALMO SETTIMO. (142°.)

Le mie preghiere essaudi,
Ascolta i lagni miei:
Di tue promesse splendido
Mantenitor Tu sei;
Mai de' soffrenti immemore
Non fu la tua pietà.
Ben di virtude (ahi misero!)
Ebbi la via smarrita;
Ma chi fra quanti l'aure
Spiran quaggiù di vita,
Anzi a divino Giudice
Senza temer starà?

Non questi, no, che barbaro
La mia rovina affretta:
Me calpestò nell' impeto
Della più rea vendetta;
Poscia in orribil baratro
Mi spinse mi cacciò.
Orribil sì, che orribile
Tanto non è la tomba!
Cupa mestizia, gelido
Spavento al cor mi piomba...
Pallido, muto, immobile,
Simìle a chi passò!...

Ecco, gli antichi secoli
Mi corrono alla mente:
Ecco, i prodigii medito
Del braccio onnipossente;
E lagrimoso e supplice
Alzo le palme a Te.
Terra, cui più non tenue
Piova non picciol rio
L' arsura immensa temprano,
Innanzi a Te son io:
Amico un guardo volgere
Degna, o Signore, a me.

Vinto al crudele spasimo
Vien manco il cor nel petto:
Da me da me non torcere
Il volto benedetto;
Guata, di morte il livido
Ceffo m'è sopra già.
Deh pria che in cielo splendere
Il sol novello io veggia,
Me di periglio a traere
La tua bontà proveggia;
Fida, lo sai, quest' anima
Pur nella tua bontà.

A Te m' adergo; irradia
Il mio sentier Tu stesso:
Ricorro a Te; dai perfidi
Non mi volere oppresso:
Quant' io far deggia insegnami,
Poi che mio Dio se' Tu.
Si, per lo retto tramite
Mi condurrai, Signore:
Tu che mi scorgi libero
D' ogni viltate il core,
Pel Nome tuo Santissimo
Mi sosterrai quaggiù.

Su su, ritorni a fulgere
Candida spene omai:
Tu giusto Tu benefico
Me di squallor trarrai;
La turba rea che m'odia,
La calcherai del piè.

Feroci pur s'avventino
A sanguinarmi il seno;
Polve al soffiar di borea
I miei nemici fièno:
Sei Tu sei Tu (che dubito?)
Mio Salvator mio Re.

PER

SACERDOTE NOVELLO

Canzone

Odi? gli Angioli santi
Danno laude al Signore.
O Trino ed Uno che il tuo soglio ammanti
D' infinito splendore!
Come vista mortale
Incontro ai raggi è frale
Del gran pianeta che distingue l' ore,
Così travinti dolcemente noi
Dall' increata luce,
Schermo facciam dell' ale.
Eppur sovente vuoi
Di tua gloria spogliarti, o sommo Duce:
Ed ecco al suon di mistiche parole
Lascia l' eterna Prole
Della pace immortale
Gli scanni fortunati;
Ed a celarsi Amore La conduce
Sotto il velo degli azzimi beati.

Tacquero gl' inni: intanto
I cherubici cori
Studiano il volo. Or si levate il canto,
Or si gli arabi odori
A piene mani date:
L' ingenita Pietate,
Scesa fra noi, con grato cor si adori.
Forse .... Ma che ved' io? Giammai lo sguardo
Non mi beò quaggiuso
Così pura beltate!
O secolo bugiardo,
C' hai di seguir mali prestigii in uso;
Oh se a te mai svelate
Fossero di costei le forme sante!
Neve già non si vante
Di vincere al paraggio
Quel candor ch' all' intorno è in lei diffuso;
Nè sol che spunta, de' begli occhi il raggio.

I sono i son colei
Che della mente umana
Rompo la notte, e il lume piovo in lei
Dell' essenza sovrana.
Ove di mio fulgore
Non s' avvantaggi un core,
Ogni virtute ogni saggezza è vana.
Chi più forte di me? La mano io stendo,
Il mare si divide:

Di foco struggitore
Il vortice tremendo
Privo dell' ire sue per me si vide.
Per me l'arca s'alzò vittorïosa
Oltre ogni alpe nevosa;
E fra 'l pianto e l'orrore,
Fra la morte che atterra
In mille guise mille genti infide,
Un sol uomo per me salva la terra.

Io parlo a te: m'ascolta,
O dal Signore eletto
All' alto ministero. Invan la stolta
Rabbia del maledetto
Ed asta e brando stringe,
Se 'l mio scudo ti cinge;
Minaccia invano, se tu m'hai nel petto.
Mira; torbido stuol s'arma fremendo
Dalle furie agitato,
E a' danni miei si spinge.
Grido di pugna orrendo
Tuonò; trema la terra; il cielo irato
In sanguigno si tinge....
O mio guerrier, sorgi con me! Le strida
E l'ire e l'urto sfida
Del congiurato inferno...
Che temi? Io t'ho di mia possanza armato;
E chi more per me, rinasce eterno.

Ove sono, e che vidi?... Oh! già compito
È il mistero divino!...
Umile a te m' inchino,
O della sacra potestà vestito:
E te prego che preghi il vero Bene,
Che inverso me l' ira sua giusta affrene.

PER

MONACA

Sonetto

Tu ancor mi lasci, o figlia?... A mia cadente
Vecchiezza un giorno io ti sperai sostegno;
E lene mi ridea l'alma languente,
Se tu d'amore mi porgevi un pegno.

Or che tu m'abbandoni, egro, gemente,
Vedi, mi resto, ed ho la vita a sdegno;
Chè il lasso cor che deserto si sente,
Se a morte anela di pietate è degno.

Fuggi, lasciami pur; ma pria del mio
Paterno fianco su le angosce.... O figlia,
Che dissi? Ah scusa quest'anima stanca!

Son padre alfin!... Ma il Ciel che te consiglia,
D'ogni umana viltà me pur rinfranca:
Va, giura, e compia la tua speme Iddio.

SULLO
STESSO ARGOMENTO

Sonetto

Vergine!... Ahimè sì vaga e sì gentile
Tu della vita le dolcezze, e il riso
D' amor non curi, e vuoi che cella umile
Tante grazie ne asconda e sì bel viso?...

Vergine generosa! Affetto vile
O in te non cape o rimarrìa conquiso;
Nè di te degno è poi terreno aprile,
Chè vero fior se' tu di Paradiso.

Or va; ma chiusa pur nel santo ostello
Della tua patria non ti prenda obblìo,
Chè l' amor della patria è sempre bello.

Ah, se de' suoi le preci ascolta Iddio,
Prega, che scenda in lei Spirto novello,
Prega, che il padre le conservi in **Pio**!

(28 Novembre 1846.)

LA MORTE
DI
S. GIOVANNI BATTISTA

Sonetto

Prostrossi; ultimo prego a Lui converse
Che degno il fece dello strazio ingiusto;
Indi all' infame manigoldo offerse,
Sfavillando negli occhi, il collo augusto.

Ma il sacro capo non prima si scerse
Sanguinoso balzar lunge dal busto,
Ch' ivi repente il maledetto emerse,
Grave d' orribil gioia il ceffo adusto.

E già quel sangue... Ma col brando ignudo
Micaëllo il respinge, e lui col dito
Ne' fraterni mostrò talami il drudo.

Poi tutto amore al Precursor s' è volto,
Che pien di santo giubilo infinito,
Il bacio, pegno del Riscatto, ha colto.

A GIUDA

Sonetto

Fellon, contempla l'opra tua! Già spento
Mira chi fu di tuo livor l'obbietto:
Serena omai, serena il torvo aspetto;
Esulta, o traditor, del tradimento.

Ma che, tu tremi? disperato e lento
Tu l'occhio movi, e il crin ti stracci e il petto?
Scorgilo; E' sta sul duro legno eretto:
Onde l'affanno dunque e lo spavento?...

Perfido! e che? Pensavi tu secura
Viver la vita nella colpa, il dritto
Di virtù calpestando e di natura?

Dio stesso a fulminarti arma la mano;
Dio stesso ch' oggi in adamante ha scritto:
De' giusti il sangue non si sparge invano.

PER

SACRO ORATORE

Sonetto

Ferve l' opra d' inferno. Ovunque il ciglio
Pe quest' aiuola desolata giri,
Odio, rabbia, vendetta, un empio miri
Agitamento di comun periglio.

Fratel contra fratello, e contra il figlio
Par che lo stesso genitor cospiri:
Non minacce non preci non sospiri
Stornano l' arti di feral consiglio.

Ben dunque, o padre, in suon di sdegno santo
Rompere studii delle menti il sonno,
Sì che il duro proposito sia franto.

Ma se tôrre a nequizia il secol rio
Di tua facondia i fulmini non ponno,
Chi frena quelli del furor di Dio?

SULL' IMMACOLATA CONCEZIONE

DI

MARIA VERGINE

Sonetto

Vergine Madre; Te di suo veleno
Tentò bruttare indarno il fallo antico:
E mugghiò allor di rabbia orrida pieno
L' esecrato degli uomini nemico.

Chi è costei? Ch' i la conosca almeno
Costei, cui tanto un Dio si mostra amico!
Oh! se imbelle virago imponer freno
Vale a mia possa, a che rege mi dico?

Re più non sei (voce s' udì dal cielo);
Cade del pianto e della morte il regno
Oggi ch' ai fati eterni è scisso il velo.

Scorgila, e al duolo che lo cor ti fiede,
L' Eletta intendi ch' al serpente indegno
Il capo altero schiaccerà col piede.

DELLE AVVENTURE

DI

TELEMACO FIGLIO DI ULISSE

DI MONSIGNOR

FR. SALIGNAC DE LA MOTHE FÉNÉLON

Saggio di Traduzione in Versi

LIBRO PRIMO

Pena crudele lacerava il core
Di Calipso infelice insin da quando
L' itaco prence le si tolse. Vinta
Dall' empio affanno, si dolea col fato
Amaramente, che morir concesso,
Come dea, non le fosse: e mute ormai
Son le dolci canzoni, onde s' udìa
Eccheggiar la sua grotta ai dì sereni;
E mute anch' esse e sconsolate stanno
Le vaghe ninfe ch' a' servigii addette
Erano della dea. Pensosa e sola
Ella talor sulle fiorite zolle,
Di che un' eterna primavera i campi
Le fa lieti d' Ogigia, alterna i passi:
Ma forse vista sì ridente puote
Molcer la cura che la preme? Lassa!,
Che più cocente le risveglia solo
La rimembranza del perduto amico;
E quante volte ebbra d' amor lo tenne
Quivi al suo fianco, all' anima le torna.

Sovente ancor del mare in sulla riva,
Da lei bagnata del suo pianto, starsi
Immobile fu vista; e tutto intanto
A quella parte sospingea lo sguardo,
Donde, l'acque fendendo, dileguosse
Il navile d'Ulisse agli occhi suoi.
Ecco repente d'un vascello, cui
Fracassò la tempesta, i tristi avanzi
Scerne: banchi spezzati; in sull'arena
Sparsi più remi; un governale, un albero,
E gomene sul lito galleggianti.
Poi da lunge du' uomini scoperse;
L'un già maturo, giovinetto l'altro,
Pure ad Ulisse somigliante. Avea
Egli la grazia, l'alterezza, l'alma
Persona e 'l maestoso portamento
Del più saggio de' Greci: e figlio a lui
Era infatti Telemaco. Ciò tosto
La dea comprese; ma benchè gli dei
Di gran lunga sovranzino nel senno
Tutti i mortali, non però Calipso
Seppe chi fosse il duca venerando
Del garzone leggiadro. A' minor numi
Ciò che più lor talenta i primi iddii
Ascondono talora; e trasformata
In Mentore Minerva, ignota volle
A Calipso restarsi. Ora costei
D'un' infortunio s'allegrò che nella

Isola sua Telemaco ponea
Che tanto al padre arïeggiava. Fassi
Ad ello incontro, nè mostrando come
Lo conoscesse: onde, gli dice, in voi
Tanta baldanza da costà venirne?
Apprendi dunque, o giovane straniero,
Che impunemente non si mette il piede
Nel regno mio! Sotto sdegnosi accenti
La troppa gioia del suo cor procura
In tal modo celar; ma suo malgrado
Da tutto il volto le sfavilla. A lei
Telemaco rispose: o tu, qualunque
Ti sii pur tu, mortale o dea; ma certo
Al rimirarti sovrumana cosa
Rassembri all' uom; pietade or tu nessuna
D' un figlio avrai, d' un infelice figlio
Che suo padre cercando abbandonato
De' marosi e de' venti all' ira ingiusta,
Contra' tuo' scogli il suo navilio vide
Spezzarsi? Il padre, che tu cerchi (dimmi),
Qual è? Calipso gli soggiunse. Ulisse
Egli si noma; uno de' re (fu presto
A replicar Telemaco) che poi
Decenne assedio pareggiaro al suolo
Troia famosa. Grecia tutta e tutta
L' asïatica terra risonaro
Di suo valor nell' armi, e più di sua
Alta saggezza ne' consigli: errante

Or ei pe' mari immensi, ahi si rovescia
In lui soltanto ogni lor rabbia; e' sembra,
Che la sua patria il fugga: e già la casta
Sua moglieri Penelope di mai
Più rabbracciarlo disperata vive;
Nè me, lor figlio misero, men reo
Timor accora. Suo' perigli stessi
Io corro intanto, oh s'unque ritrovarlo
Dato mi venga! Ahi che favello? Assorto
In fra i gorghi più cupi ei giace forse
Del pelago nemico... Ah miserere
De' nostri affanni, o diva; e quando aperti
Siènti i fati d'Ulisse, o avversi o lieti,
Deh me gli narra! Attonita commossa
La dea Calipso nel trovar sì raro
Senno e facondia in cosi verde etade,
Si beava guatandolo e tacea.
Alfin gli disse: giovinetto, conti
Da me ti fièno di tuo padre i casi;
Ma non breve l'istoria, e voi conviensi
A' sofferti travagli alcun ristoro.
Vieni, non lunge è la mia stanza, e quivi
Come un mio figlio io t'accorrò. Conforto
In quest'erma dimora a me sarai,
Per me felice tu medesmo, quando
Pregiar tu sappi i doni miei. Seguia
Telemaco la diva circondata
Da mille ninfe, a chi ridea sul volto

Degli anni il fiore: e qual nella foresta
Sopra il volgo degli arbori s'estolle
Quercia di cento e cento rami onusta,
Tal sovr'elle Calipso il capo aderge
Alteramente. Lo splendor di sua
Peregrina beltà; l'ostro pomposo
Dell'ampia veste fluttuante: quei
Capegli dietro agli omeri annodati
Con graziosa negligenza; il vivo
Lampo degli occhi, e il tenero languore
Che dolcemente lo rattempra: tutto
Nel giovinetto eroe soavi sensi
Di maraviglia e di piacer destava.
Mentore con lo sguardo al suol raccolto,
Modestamente tacito, tenea
Dietro al figliuolo dello scaltro Ulisse.
Giunti alla grotta della dea, non poco
Ammirossi Telemaco sott'una
Campereccia schiettezza rimirando
Ciò che più gli occhi è d'allettar capace.
Non auro non argento non colonne
Non immagini quivi in tele o in marmi
Rappresentate; ma nel duro masso
Incavata la grotta, e di conchiglie
E di pietruzze i vasti archi ripiena,
Stuolo di viti giovincelle n'era
Adornamento, tutta la vestendo
Co' pieghevoli tralci attorno attorno.

Quivi malgrado del calor diurno
Delizïoso fresco mantenea
L'amoroso alitar de' zeffiretti;
E fluendo con dolce mormorìo
In su pratelli sparsi di viole
E d'amaranti, limpide fontane
In più d'un canto t'offeriano bagni
Come cristallo luminosi e puri.
Quivi di fiori innumera famiglia,
Testè sbocciata, l'odorate glebe
Che al rustico palagio eran ghirlanda,
Smaltava; e presso pur vi si scorgea
Folta selvetta de' fronzuti arbuschi
Da' pomi d'auro e dal perenne fiore
Più d'ogni altro olezzante. Essa parea
Incoronare que' be' luoghi, e tale
Notte formava, che del sole a' raggi
Il varcar contendea. Non altra infine
Voce quivi s'udìa, che il canto molle
Degli augelletti, o lo scrosciar d'un rio
Che d'alto balzo giù precipitando
Cadea grosso e spumoso, e la campagna
Velocissimamente traversava.

Posta sovra il pendìo d'una collina
Era la grotta di Calipso; e il mare
Iscoprivasi quinci (il mar talora
Unito e chiaro come specchio, a pazza
Ira mosso talor contra gli scogli,

A piè de' quali si rompea gemendo,
E sollevando minaccioso i suoi
Flutti spumanti); largo fiume e bello
Miravi quindi, nel cui mezzo un gruppo
D'isolette sorgea guernite i lembi
D'eccelsi pioppi e di fioriti tigli
Che fra le nubi le cervici altere
Ascondevano quasi; e i canaletti
Che formavano quelle, avresti detto
Trastullarsi pe' campi. Accelerava
Questo di sue chiar' onde il corso rapido,
Quello movea neghittoso e tranquillo;
Altro, poi lunghi giri, al primo letto
Redia, qual se bramasse alla sua fonte
Di risalire; anzi parea, che troppo
Duro gli fosse si scostar da quelle
Sponde incantate. Più da lunge al guardo
Si presentava di poggi e di monti
Altissimi la vista; e le lor forme
Fantastiche sì vago un orizzonte
Aprìan, che più non cerca occhio mortale
Per suo diletto. Alle vicine piagge
Verdi tralci eran manto, a be' festoni
Pendendo; e l'uva, più dell' ostro assai
Luminosa e vermiglia, nereggiava
Gremita sì, che la vigna cedea
Sotto il peso gradito. Il melagrano,
La ficaia, l'olivo, ed altri cento

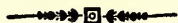
Arbori cari, di lor ombre amiche
Le campagne allegravano, e sembianza
Davano loro di giardino immenso.
La dea, mostrate all' Itaco gentile
Cotai bellezze di natura: ormai
Ti riposa, gli disse; i panni tuoi
Stillano ancora la salsa onda; è tempo,
Che tu gli cangi. Rivedra' mi poscia,
E storie a te paleserò che il core
Ti pungeranno. Nel medesmo istante
Entrar lo fe' con Mentore nel lato
Il più segreto di propinqua grotta,
Ove le ninfe da cedrine legna
Avean destato una gran vampa, e intorno
Il gratissimo odor si diffondea;
Abiti ancor pegli ospiti novelli
Vi lasciâr elle. Rifulgea tra questi
Tunica bianca più che neve e veste
Purpurea tutta a be' ricami d'oro
Assegnate a Telemaco. Com' egli
Vide cotal di panni orrevolezza,
Gran festa fe': chè giovinetto egli era.
Mentore a lui con grave piglio: questi
Sono, o nato d'Ulisse, i pensier tui?
Così contendi tu serbar la fama
Del tuo gran genitore, e della sorte
Che ti persegue, trionfar gli sdegni?
Garzon che pari a femminetta imbelle

Pur d'allindarsi gode, a suo retaggio
Mai nè saggezza non avrà nè gloria.
Debbesi questa ad animo soltanto
Sprezzator del piacere, e a chi non sia
La fatica di peso. A lui rispose
Sospirando Telemaco: gli dei
Anzi perir mi lascino, che in braccio
Di voluttate e d'ozio infame io tragga
Ontosi dì. No, no, lusinghe ree
Di molle vita me non domeranno,
Me figliuolo d'Ulisse. Ma qual dio,
Pietoso a nostre disventure, questa
Diva, o mortal, ne procacciò, cotanto
Benigna a noi? Temi, iterò Mentorre,
Temi, non ella d'ogni mal t'aggrevi.
Temi le sue carezze ingannatrici
Più che gli scogli, contra' quali il tuo
Legno percosse, e si spezzò: la morte
Ed il naufragio da fuggirsi meno
Di qual diletto la virtute offenda.
A' suo' racconti non badar. Ne' verdi
Anni di tutto si presume; tutto
Agevole ne par. Debili e vani,
Pur baldanzosamente ogni periglio
S'affronta allor; e improvvidi e leggieri,
In ciascuno fidiamo. Or tu le orecchie
Chiudi a' melati di Calipso accenti
Che come serpe tra' fiorelli ascoso

Sdruccioleranno nel tuo cor. Paventa
Lor veleno coperto; e sempre, o figlio,
Di te medesmo diffidando, i miei
Consigli attendi. Si recaro in questa
Presso la diva, desiosa molto
Di rivederli. Subito le ninfe
Biancovestite e in lunghe trecce attorte
Le rilucenti chiome, ad imbandire
Mensa si dier non sontuosa forse,
Ma delicata e netta. Uniche dapi
N'erano gli augelletti ne' lacciuoi
Delle ninfe venuti, o le selvagge
Fere cacciando saettate. Un vino
Più soave che nèttare scendea
Da gran vasi d'argento in tazze d'oro
Coronate di fiori; e dentro a colme
Nitide corbe si portaro quanti
Frutti impromette la stagion novella,
E l'autunno largisce. Al tempo stesso
Quattro giovani ninfe il canto alzaro.
Cantâr da prima de' giganti il reo
Conflitto cogli dei; cantâr gli amori
Di Semele e di Giove, e l'immaturo
Natal di Bacco; e come al dio bimatre
Balio tu fossi, o vecchierel Sileno,
Non tacquer già. Dissero poscia i colti
Nell' esperio giardino aurati pomi,
Pe' quali fu la Scheneìde al corso

Conquistata da Ippomene: di Troia
Infin la guerra lagrimosa; e l' alte
Gesta e il senno d' Ulisse ad infinite
Laudi scopo si fero. La maggiore
Delle ninfe che nome avea Licote,
Di sua lira gli accordi ai dolci canti
Sposò dell' altre. Non appena udìo
Del genitore, per le guance corse
Del commosso garzone un largo pianto
Che sua beltate fe' parer più bella.
Vide Calipso il suo dolore, ed alle
Ninfe fe' cenno. De' Centauri tosto
E de' Lapiti la battaglia orrenda
Fu subbietto del canto; e quindi Orfeo
Sceso ne' regni di sotterra a trarne
La sua cara Euridice. Allor che pago
Fu de' cibi il desio, prese la dea
Telemaco per mano, e sì parlògli;
Figlio del grande Ulisse, tu ben vedi
Con qual favor t' accolgo. Io non soggiaccio
All' impero di morte; e nullo puote
Qui venir de' mortali e non pentirsi
Del temerario ardir. Debile schermo
Dall' ire mie fora, o garzon, (mel credi)
Il tuo naufragio stesso, ov' io d' altronde
Te di già non amassi. Ulisse ancora
All' amor mio fu segno, ed ahi non seppe
Di sua fortuna vantaggiar. Si 'l tenni
Lunga stagion qui meco a grande onore,

E caro dono d' immortale stato
Fatto al certo gli avrei, sol ch' egli quinci
Non ritraesse il piè. Ma cieco affetto
Di spregevole patria un uom sì saggio
A folleggiar condusse. E' mi si tolse,
M' abbandonò l' ingrato; e tanti beni,
Per quell' Itaca pur che dato a lui
Non fu di riveder, pose in non cale.
Me la tempesta vendicò: feroce
Groppo di venti al suo navilio mosse
Guerra ostinata, e l' affondò.... Figliuolo,
Il duro esempio t' ammaestri. Invano
Di rabbracciarlo, o d' impugnar più mai
Il suo scettro, tu speri; e padre e trono
Ad un tempo perdesti. Or tu soverchio
Dolor non n' abbi tuttavolta, quando
Una dea qui ritrovi i tuo' desiri
A far pieni disposta, e a te d' un regno
Conceditrice. A questi detti arrose
Altri molti Calipso a dimostrargli
Quanto felice al suo fianco vivesse
L' itaco prence. Raccontò le sue
Tristi avventure nel cruento speco
Dell' immane ciclope, e presso l' empio
De' Lestrigoni re; raccontò quello
Che gl' incolse nell' isola di Circe
Nata dal sole; nè i perigli tacque
Quinci da Scilla da Cariddi quindi
Minacciati all' eroe.

PER NOZZE

Gran passo è la mia fuga: essa mi rende
E povero e privato. Il regno e tutte
Le paterne ricchezze
Io perderò: ma la consorte e il figlio
Valgon di più. Proprio valor non hanno
Gli altri beni in se stessi, e li fa grandi
La nostra opinïon: ma i dolci affetti
E di padre e di sposo hanno il lor fonte
Nell' ordine del tutto. Essi non sono
Originati in noi
Dalla forza dell' uso, o dalle prime
Idee, di cui bambini altri ci pasce;
Già n' ha i semi nell' alma ognun che nasce.

Demofoonte.

Canzone

O di gioia e di vita
Benefico dator, astro sovrano;
Opra qual avvi, escita
A un cenno pur d' onnipossente mano,
Che degnamente a te possa agguagliarse?
Tu su i buoni e su i rei
Splendi egualmente, e sei
Immago e prova di bontà infinita.
Nè mai men vago apparse
Il fiammante tuo serto o ad empia guerra
Precipiti la terra,
O la pace e l' amore
Faccian beato de' suo' figli il core.

Ma là, nel seggio amico,
Ch' all' umana natura elesse Iddio;
Quando il gran padre antico,
Ebbro di puro affetto e di desìo,
Di sua dolce compagna a lato giacque;
Tu, sfolgorando in quella
Di luce assai più bella,
Non arridesti al talamo pudico?
Chè l' erbe e i fiori e l' acque
E gli augelli e le fere e l' aure istesse
Esultarono anch' esse;
E le sfere superne
Più soavi alternâr le note eterne.

Misero chi nel petto
Voglie fomenta ambizïose avare;
Chè sempre, ove diletto
Accôrsi stima, pentimento appare.
Non forza d' auro non fulgor di gemme
Arra sono di pace:
Bene non è verace
Degno parer d' invidia al vulgo inetto.
Tu l' eritrèe maremme
Spoglia, se vuoi; sull' universo intero
Stendi, se vuoi, l' impero;
Pur le bende regali
Aggiunger sanno del dolor gli strali.

Ah sol ne' casti affetti,
Che Dio n' infuse, alma gentil s' accheta.
E cari e benedetti
Scorrono i giorni, che l' amore allieta.
O sposa! e come del mio cor poss' io
Esprimerti il contento?
Chè nulla, a quel ch' io sento
Impeto di piacer, son nulla i detti.
E tu ancora, ben mio,
Tu ancora.... ah si, quegli amorosi rai
Chiaro mel fanno assai;
Assai, sposa, mel dice
Quel modesto rossor: tu sei felice.

Eppure, eppur, mio bene,
Nuove delizie il Cielo a noi prepara:
Oh che dolci catene
Natura e amor vanno formando a gara!
Tra poco (odi, ben mio,) tra poco il santo
Nome di madre avrai.
Dimmi, vedesti mai,
Quando l' astro minor delle serene
Luci spiega l' incanto,
Scherzarne su le liete onde del lago
La sfavillante immago?
Così simìli a noi
Saranno, Eva adorata, i figli tuoi.

Alla sposa innocente
Dir più Adamo volea, ma gliel contese
Lo sguardo sorridente,
Ond' ella in bel desìo tutto l'accese.
E poscia che di rose e di viole,
O se fior v' ha più grato,
Sovra letto odorato
Chiusero i molli rai soavemente,
Tu allor, tu stesso, o sole,
Già bagnando nel mar la chioma d' oro,
Tal brillasti su loro,
Che mai così giocondo
Uscir del Gange non ti vide il mondo.

Canzon, ove sì lieto eccheggia il canto
Dell' amore felice affretta il piede;
Ed a que' due, che pur quaggiù cotanto
Imparadisa la giurata fede,
Dì che più dolce stato
In ciel soltanto di godere è dato.

SULLO

STESSO ARGOMENTO

Sonetto

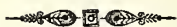
Violetta gentil sul vago stelo
  Crescea, de' campi e dell' aprile onore;
  E sovra ogni altro più superbo fiore
  Di sue bellezze innamorava il cielo.

La vide e n' arse e dell' aurato telo
  Il sen pudico le trafisse Amore:
  Ella al colpo che giunse insino al core,
  Tutta tremò d' un amoroso gelo.

Poi di fiamma possente accesa il petto,
  Piegò la molle testa illanguidita,
  Dolce gemendo dal soverchio affetto.

Ma si commosse Amore alle sue pene;
  Ed a bearla di più cara vita,
  Ecco già scende in compagnìa d' Imene.

SULLO

STESSO ARGOMENTO

Sonetto

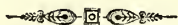
Cingi l' indica veste; al dolce aspetto
Grazie accresca, se il può, serto gemmato;
E del commosso verginal tuo petto
Copra le pure nevi il velo aurato.

Vieni (indugii non soffre un vivo affetto),
Vieni a rendermi, o cara, appien beato:
Io qui l' alba prevenni; io qui t' aspetto
Coi palpiti del core innamorato.

Ma già tu scendi.... Oh me felice, oh come
Sei tu leggiadra! Oh come amor ti brilla
In quegli occhi, in quei labbri, in quelle chiome!

Ah se pietoso a me ti diede Iddio,
Se un raggio in te di sua beltà sfavilla,
Non t' amerò, t' adorerò, ben mio!

SULLO

STESSO ARGOMENTO

Idillio

TIRSI, FILLE.

TIRSI

Come, mia vita! Or ch' io
D' amore a te ragiono,
Pure un guardo mi nieghi? In che (rispondi),
In che t' offesi mai?
Deh que' pietosi rai....
Ma semplice ch' io sono! A tanti segni
Non me n' avveggio ancora?
Fille già tienmi a vil. Furo mendaci
Le sue promesse i suoi sospiri...

FILLE

Eh taci;
Che pretendi da me? Ch' io più m' affidi
A tue vane parole? Ahimè, pur troppo
Credula fui. Mi parve
Trovar in te... ma fu lusinga. Amore
Tu non senti nè curi; ed è (lo vedo),

È tuo piacer soltanto,
Barbaro, ch' io per te mi strugga in pianto.
Tu cogl' inganni tuoi
Rapivi a me me stessa;
Tu mi tenevi oppressa
In dura schiavitù.
Ma già, dai lacci suoi
Disciorre il cor già bramo:
Soffersi, amai; non amo,
Non vo' soffrir di più.

TIRSI

Stelle, che intesi! È Fille
Che in tal modo parlò? Fille che tanto...?
Eh no; tu scherzi, o cara. Il tuo fedele
Por ti piace alla prova. Il giuro intanto,
A' tuoi bei lumi il giuro,
Io non amo che te. Deh per que' primi
Momenti, in cui ti piacqui... Ai piedi tuoi
Io mi prostro, crudel!... Spiegati almeno,
Dimmi almeno qual sia
La cagion de' tuoi sdegni, anima... Oh cielo,
Che miro? Oh Dio, tu piangi! Oh dolce pianto
Che mi rende alla vita!... Ah si, ben veggio,
A pegno sì gentil d' amor, di pace,
Che l' ira è finta e la pietà verace.
Scorrete, o lagrime
Di lei, che adoro,

Scorrete a molcere
L' afflitto cor.
E tu ricordati,
Mio bel tesoro;
Tirsi non merita
Il tuo rigor.

FILLE

Nol merti, ingrato? Ah! se davver m' amassi...

TIRSI

S' io t' amassi davvero!

FILLE

Ancor t' infingi?
Non mi comprendi ancor?... Dimmi; t' è noto
Che lieto giorno per Fescennia è questo?

TIRSI

Sì; della vaga Adele essa festeggia
Le sospirate nozze. Io so....

FILLE

M' ascolta;
Chè tu 'l meglio non sai. Là, dove altero
Sorge il tempio maggior, pur dianzi il passo
Accelerava, quando uscirne appunto
Fra nobile cortèo vidi gli sposi.
Oh qual di gemme e d' oro
E di serici ammanti
Pompa superba mi raggiò d' intorno!
Ma ne' felici amanti
Pur si fise il mio sguardo, e tale io scórsi

Tenera gioia.... Ma che imprendo, e dove
Accenti troverei,
Ond' esprimere, o Tirsi, i sensi miei?
Attonita, commossa,
E di palpiti ignoti ingombra il petto,
Immobile rimasi; e poi gemendo
Dissi fra me: coppia beata! Ah questi,
Questi s' aman davvero!...

TIRSI

Intendo, intendo:
E se la sorte... Ma che far poss' io?
Ahi sol la mia capanna e la mia mano
Offrirti io posso!

FILLE

E il core?

TIRSI

È tuo, ben mio,
È tuo già da gran tempo.

FILLE

O Tirsi; e poco
D' offrir ti sembra? Ma, se il ver tu dici...

TIRSI

Puoi dubitarne? Ah se di mia consorte
L' umil nome non sdegni,
Domani stesso appiè dell' ara...

FILLE

O caro,
Non lusingarmi!

TIRSI

Il ciel ne attesto: il cielo
M' incenerisca pria...

FILLE

Ah no, taci, ti credo, anima mia!

TIRSI

Meco alla nova aurora,
Meco all' altar verrai;
E poi mai più...

FILLE

No, mai
Dubiterò di te.

A 2.

Ah sino all' ultim' ora
Vivendo amando insieme,
Non vi sarà, mia speme,
Chi non invidii a me.

AD

ELENA MONTECCHI

Canzone

Magnanimo gentile
È quel desìo che ferve a te nel core,
D' ornar le tempie dell' alloro eterno:
E sì dolce e leggiadro è il bello stile,
Lo bello stile che t' ha fatto onore,
Che te già redimita
Le brune chiome io scerno;
E n' ha sesso più alter bassa la fronte.
Io dico: or ve' costei
Come franca ed ardita
Sale cantando il dilettoso monte!
E Italia nostra, Italia, a chi la vita
Gravano figli neghittosi e rei,
Pur ne' tuo' pregi bei
Si compiace, o donzella, a te pur mira;
E 'l duolo in parte disacerba e l' ira.

Poscia che 'l sommo impero
Cadde di Roma, e genti a Dio rubelle
Sanguinarono a gara il bel paese;
L' oppressa Italia a consolar si diero,
Qua posto il seggio lor, l' arti sorelle;
E a lei che ancor gemea
Delle spietate offese,
Fer lieto il core di baldanza onesta.
Ecco, la man che tante
Palme in campo mietea,
Or Zeusi e Fidia ad emular s' appresta;
Ecco, note immortali, onde si bea
L' empiro stesso, risonar fa Dante:
Questi ch' ai tre dinnante
Vien come sire, e tutti accoglie in lui
L' Italica famiglia i vanti sui.

Salve, ingegno sovrano,
Che com' aquila il ciel corri sublime;
Salve, signor dell' altissimo canto!
Qual v' ha sì duro petto o sì villano,
Che non senta il poter delle tue rime?
Non d' Achille lo sdegno
Funesto ai Greci tanto,
Non del figliuolo della dea più bella
Gli affanni e la pietate,
Plettro cantò più degno:
E qual di te s' informa, in te s' abbella,

Ed alla lode de' gran savi è segno.
Ma cieca è sì questa misera etate,
Che le da te segnate
Orme non pregia, e oppone a ciel sì puro
Nebbie soffiate dal gelato arturo.

Taccio il danno peggiore
Che vien di Francia, prodiga d' ampolle
E di concetti vani. Ivi tal sogna
D' aver su mille poetando onore,
Chë a' fuochi sudanti il biasmo tolle.
Pur v' è pur v' è tra nui
(O nostra gran vergogna!)
Chi de' barbari carmi innamorato,
Con esso lui vaneggia
Più risibil di lui,
Non so per qual destino o qual peccato.
Sovente ahi troppo ne' delirì altrui
Qui delirò la sciocca servil greggia:
Nè ancor (benchè sen veggia
Favola Italia de' medesmi estrani)
Acquistan fede gl' intelletti sani.

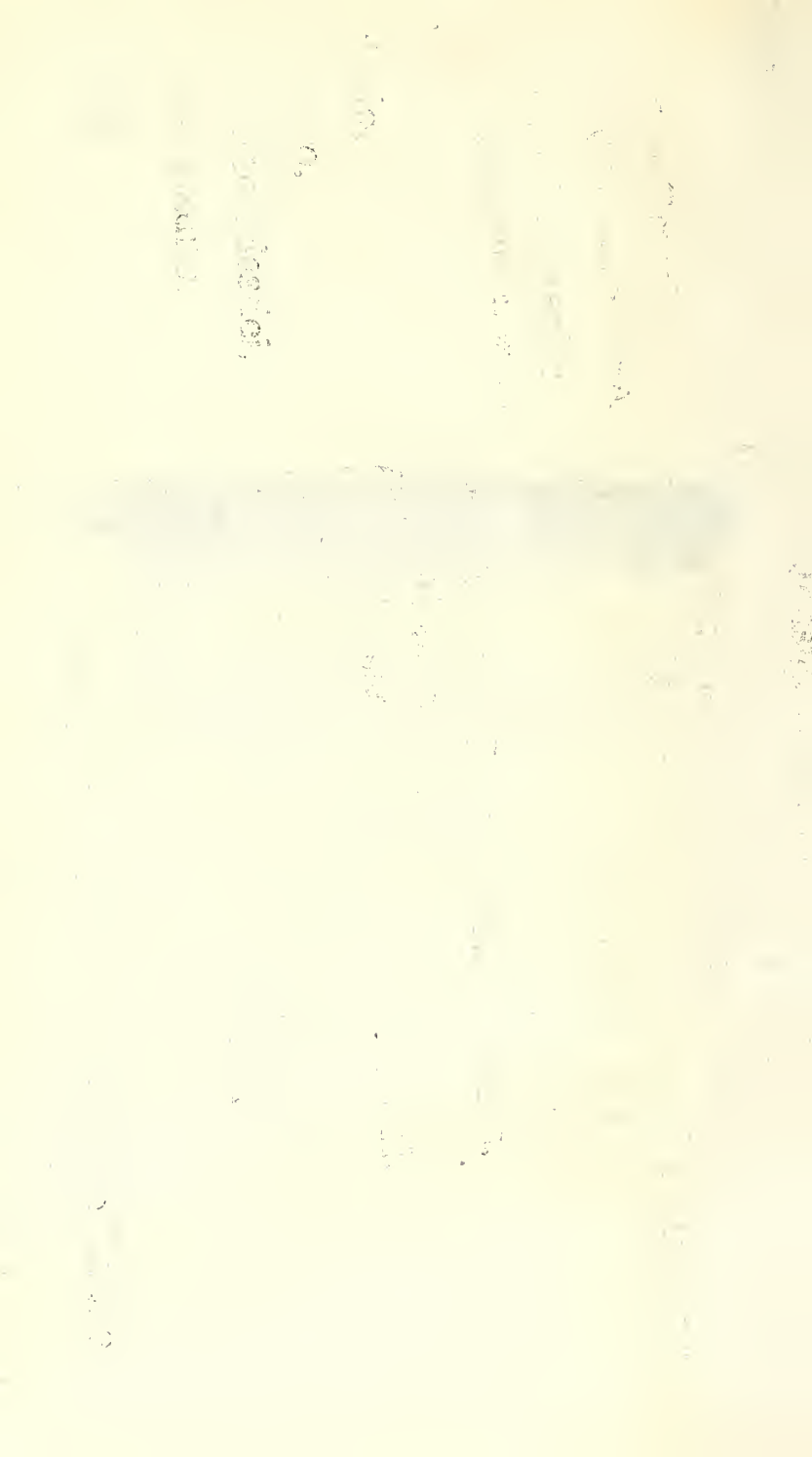
Or tu, padre, se alcuna
Pietà ti punge della patria antica,
Pon fine, prego, al novo obbrobrio nostro.
Tu quanti v' ha nobili spirti aduna,
E tal gl' incuori tua presenza amica,

Che sia dal mortal gelo
Colto l'orribil mostro,
E a splender torni la tua luce sola.
Tu quest' alma donzella,
Cui diè benigno il cielo
Una mostrarsi della bella scuola,
Accendi, o padre, d' operoso zelo:
E se gli stolti gracchiano, se quella
Che i buoni ognor flagella,
Turba il cammin, pur siegua, e poggi all' erta:
Arduo il calle, ma la gloria è certa.

Elena, è ver; contrasta
Alle più belle ed onorate imprese
Fortuna sempre; ma poder ch' ell' abbia,
Contra saldo voler non però basta.
Quercia così, che d' aquilon l' offese
Lunga stagion sostenne,
Più l' ostinata rabbia
Non teme, e il pellegrin stanco ristora
Di calma e d' ombra. Or spiega
A maggior vol le penne,
Generosa donzella; e se talora
Quel dolor che sì fiero al cor ti venne,
Che altrove volga i tuoi pensier, ti niega,
Non disperar, ma prega:
Tutto quaggiù si muta; e giusto e pio
Le preghiere fraterne ascolta Iddio.

Canzon, del Tebro in riva
Fior modesto e leggiadro al puro raggio
Dell' italico sol cresce e s' avviva.
Vanne, inchinalo in dolce atto d' amore,
E dille: o gentil fiore,
Di borea o d' austro non temer l' oltraggio;
Al ciel se' caro, e il santo
Lauro t' è scudo che ti sorge accanto.

(10 Maggio 1846.)

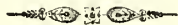
Dramma per Musica

ARGOMENTO

» La tradizione degli Ebrei e degli Orientali at-
» tribuisce altra origine a questo omicidio. L' odio,
» che Caino avea concepito contro Abele (dicono
» essi), veniva dal volere Adamo dare per moglie
» ad Abele Azron sorella gemella di Caino, ed a
» Caino Avrina sorella gemella di Abele, la quale
» da esso non era amata. Caino che avea concepita
» una passione violenta verso la sua propria sorella
» gemella, non poteva risolversi a sposare Avrina.
» Un giorno che Abele e Caino, per ordine di
» Adamo, andarono sopra un monte per offerirvi
» de' sacrificii, il Demonio ispirò a Caino di ucci-
» dere suo fratello; e Caino trasportato dalla sua
» passione acconsentì alla prava suggestione: il che
» fu la causa, che Iddio non aggradì la sua ob-
» blazione, mentre ricevette favorevolmente quella
» di Abele. Questo contrassegno di preferenza irritò
» molto più Caino, e lo indusse alla fine ad uc-
» cidere suo fratello, come abbiamo riferito. Gli
» antichi Targum di Gerusalemme di Gionatan rife-
» riscono, che Caino entrò in disputa con Abele,

» sostenendo che non vi fosse nè giudizio di Dio,
» nè pena nè ricompensa per l' altra vita, nè provi-
» denza in questa; ed Abele sostenendo con forza
» l' opposto, Caino ne prese il pretesto di ucciderlo »

Fin qui il Calmet (*Storia del vecchio e nuovo Testamento*: *dai tipi di Costantino Mezzana* 1836). Noi ci siamo giovati di questa tradizione per comporre la tela del dramma, del quale non faremo qui altre parole, ma non possiamo starci dall' avvertire una cosa. Di Caino sarebbe stata follìa far un ateo, e le ragioni son chiare. Ora uno scellerato siccome lui, non potendo negare Iddio, doveva abborrirlo, e bestemmiarne con vani detti, che ai malvagi suoi pari sembrano prove, il nome e le disposizioni santissime. Lo abbiamo dunque presentato, quale senza dubio ei fu – padre e signore degli empii –. Però talune espressioni postegli in bocca non iscandalizzino nessuno; si riguardisi al fine, ove lacerato dai rimorsi e oppresso dal peso della giusta punizione del Cielo, confessa egli stesso la sua scelleraggine, e così dà, suo malgrado, egli pure gloria a COLUI, al quale tutte le cose diedero mai sempre e mai sempre daranno gloria.

Il nome di *Azron* si è mutato in quel di *Noeme*, per commodo della musica.

INTERLOCUTORI

CAINO,

NOEME,

ABELE,

ADAMO,

AVRINA,

EVA,

GIOVANI E GIOVANETTE.

SATANA,

CORO D' ANGIOLI.

PARTE PRIMA

SCENA PRIMA

Ameno pratello vestito di fiori ed irrigato da limpido ruscelletto. Spunta il sole.

NOEME *e coro di* GIOVANETTE

Vanno quest' ultime cantando e cogliendo fiori, che offrono poi a Noeme, la quale se ne adorna la fronte e il petto.

CORO

Come raggio di sole nascente
Di Noeme lo sguardo sfavilla;
Il sorriso dell' alma innocente,
Dell' amore la gioia vi brilla.
O leggiadra! que' bruni capei
Inghirlanda de' fiori più bei:
Ah fra poco dal ciel benedetta
Del tuo core la fiamma sarà;
Si, d' Abele la sposa diletta
Questo giorno in Noeme vedrà.
A quel ruscel che mormora
Rotto fra sasso e sasso,
Degna un istante volgere,
Suora gentile, il passo:

Mirati, e dinne poi
Se Abel fia lieto appien;
Se più de' voti suoi
Segno farà l' Edèn.

NOEME

Tenere suore, ah grata
All' alma innamorata
Suona la lode della mia bellezza,
Pensando pure che il mio ben l' apprezza.
A lui di rose orno le chiome, a lui
Di bianchi gigli il seno:
Ma don maggiore, in cui
Non può l' età, gli serbo; un cor ripieno
Di lui soltanto; un core,
Onde il più dolce il solo vanto è amore.
Così pudica tortore
Sospira al suo fedele,
Com' io fra casti gemiti
Vo ripetendo Abele.
O puro o vago oggetto
Del più soave affetto!
Alfin de' lagni miei
Sentì pietade il ciel;
Oh gioia! ah mio tu sei,
Sei mio, vezzoso Abel.

CORO

Ah chi non sente
D' amor l' impero,

O non ha mente,
O non ha cor.
Amano anch' esse
Le piante istesse;
Al mondo intero
Dà legge amor.

NOEME

Pur se talora . . . Oh misera ! . . .

CORO

Che temi ?

NOEME

Ahimè, potrìa
Caino . . .

CORO

E che ? resistere
Al genitor vorrìa ? . . .
Ma ben cessar tue pene
Abele tuo saprà . . .

NOEME

E ancora (oh Dio !) non viene ?
Pur s' io l' adoro, il sa.
Ah vieni ah vola,
Mia bella speme;
Vien, consola
La tua Noeme !
S' io te non miro,
Gemo sospiro;
Mi forza a piangere
Il mio dolor.

Ma come appaiono
Que' vivi rai,
Non ho più lagrime,
Non ho più lai:
M' avvampa l' anima
D' ardore ignoto;
Con dolce moto
Mi trema il cor.

CORO

Oh caro stato
Di chi ben ama,
Soffrir beato,
Dolce languor!
Maggior diletto
Non prova un petto;
Di più non brama
Un fido cor.
Mira; dal vicin colle,
In mezzo a lieta schiera,
Scende il tuo sposo.

NOEME

Ah si, mio sposo!... Andiamo,
Suore dilette. Oh Dio! non si ritardi
La mia felicità pur d' un momento....
Come oh come balzare il cor mi sento!

SCENA SECONDA

Vasto campo in parte coltivato.

CAINO *ed* AVRINA

AVRINA

Del genitore a nome
Parlar dovea. No, non voler, fratello,
Ch' io torni in dì sì bello
Apportatrice di dolor.

CAINO

Nè basta?
Va, tel ridico; lascia,
Che in pace almeno...

AVRINA

In che t' offendo? Eppure
Dolce tua cura un giorno
Nomar ti piacque Avrina;
E a me sovente intorno
Venivi allor, tu ch' or da te mi scacci...
Crudele!

CAINO

A che rinfacci
A me l' opra non mia?... T' amavo allora,
Or più non t' amo.

AVRINA

E reo non sei?

CAINO

Soggiace (1)
Ad un poter tiranno
L'uomo meschino. Infausto don, la vita
Ebbe da lui; null'altro
Che la misera vita... Oh, ma ben presto
Verrà la morte!...

AVRINA

Ahi, fu la colpa...

CAINO

Eh taci;
Che sai di colpa tu?... Ma s'altri incauto
Errava pure, e che? dovea per questo,
Dovea la pena ricader su noi?

AVRINA

Ah gli empii accenti suoi
Anche a te susurrò l'angue funesto!
Ei del velen suo rio...

CAINO

Cessa, importuna, o ch'io... Ma folle io sono
Adirandomi teco. È ver, non debbe
Il figlio della terra
Al re del ciel far guerra:
È ver, non lice a chi del fango è nato
Interrogar colui
Che col tuono e col fulmine risponde:
È ver, conviensi a nui

(1) Vedi l'argomento.

Baciar la mano che ci tiene oppressi;
Noi, si, dobbiam noi stessi
Rendergli grazie d' un' orribil vita,
Ed aspettar frattanto,
Senz' anche un' ombra di rancor, la morte...
Ei giusto ognor, ei ch' è di noi più forte!
Va, ti prostra, e piangi, e prega,
O a tremare, a pianger nata;
Non temer, sarai beata;
Avrai morte in guiderdon!
Ma se l' alga umìl si piega
All' auretta più leggiera,
Cedro annoso e palma altera
Sfidan l' ire d' aquilon.

AVRINA

Mal di forte aspiri al vanto
Contro il cielo ergendo il ciglio:
Ah ti muova il tuo periglio;
Già l' abisso hai schiuso al piè!
Or si tremo, or si che al pianto
Tu m' astringi, o fratel mio:
Ma pietoso è il nostro Iddio;
Riedi, o caro, ah riedi in te.

CAINO

E insisti, o folle? E credi,
Che a te Cain s' arrenda?...
Parti.

AVRINA

Al tuo piè mi vedi;
Pensa . . .

CAINO

Nè parti ancor?
O vuoi che alfin s' accenda
Il giusto mio furor?...
Vanne; tu stessa il sai
Qual è la mia ferita:
Vanne; per me la vita
Ombra di ben non ha.
Al colmo è giunto omai,
M' opprime il mio dolore;
Se ti mostrassi il core,
Io ti farei pietà.

AVRINA

Ah volgi, il tuo sembiante
Deh volgi a me placato:
Deh, se perdei l' amante,
Resti il fratello almen.
Ecco già parto, ingrato,
Ma calma in pria lo sdegno;
Ma pria di pace in segno
Stringi chi t' ama al sen.

SCENA TERZA

CAINO *solo*

....O mia Noeme!... Mia?
Ahi forse Abele or sua ti chiama; forse
Or palpitando... Oh me infelice!... Ed io,
Che fo? che penso? Io che t'adoro, o bella,
Io che t'amo, o Noeme,
Più assai del cor, più assai degli occhi miei...
Lasso! che far potrei?... L'impone il padre,
V'acconsente l'ingrata!... Ah si, qui deggio
Consumarmi d'affanno.... E che? Non resta
Dunque altra via?...

SCENA QUARTA

SATANA *e detto*

SATANA

Caino!

CAINO

Ah!... Chi sei tu?... Mai non ti vidi!

SATANA

Ebbene,
Vedimi adesso.

CAINO

Oh fiera vista!... Oh come
Di torbido splendore

Ti fiammeggiano gli occhi !...
Sogghigno insultatore
T' increspa il volto... Ah non m' inganno, ah certo
Tu sei...

SATANA

Taci, il mio nome
Non proferir. Vittima inulta anch' io
Son del livore altrui; ma non, qual pensi,
A te nemico.

CAINO

E sia: perchè in tal punto
T' offri agli sguardi miei?
Che vuoi da me?

SATANA

Nulla, se un vil tu sei.
Ma s' hai tu core, io già son teco, e tua
Sarà Noeme.

CAINO

Mia
Noeme? mia? deh mel ripeti!... E tanto
Prometter osi?

SATANA

E l' atterrò. La destra
Eccoti in pegno intanto;
E poi... Ma tu t' arretri: imbelle petto;
Teme Caino!

CAINO

Io no, non temo; prendi... (1)

(1) Gli dà la mano.

SCENA QUINTA

CAINO *solo*

Ah che mai feci!... Attendi...
Ei sparve!... Ahimè, qual vampa
Mi lanciò nelle vene... Oh rabbia! Abele,
A mio dispetto l'abborrito Abele
Godrà Noeme? Ah non fia ver!... Mel vieti
E Adamo, e tutti... Io son Caino!... O vili,
Vili, che opporvi osate
Al mio voler, io vengo a voi... Tremate!...
E tu del tuo rigore
Non ir superba tanto;
Forse stagion di pianto
Anche per te verrà.
Soffersi, attesi assai;
Cedi, Noeme, omai;
Quel, che non può l'amore,
Il tuo terror potrà!...
Ma no, di lagrime
Quegli occhi bei,
O mio bell'angiolo,
Bagnar non dei:
Qui sul mio core
D'amor conquiso
Il tuo dolore
Cessar vedrò;

Oh quai delizie
Di paradiso
Con te, bell' angiolo,
Dividerò!

SCENA SESTA

Ameno pratello, come alla prima scena. S'inoltrano GIOVANI *e* GIOVANETTE *cantando le strofette che seguono: indi, accompagnati da altri giovani d' ambo i sessi,* ABELE *e* NOEME.

CORO DI GIOVANETTE

Ah chi non sente
D' amor l' impero,
O non ha mente,
O non ha cor.
Amano anch' esse
Le piante istesse;
Al mondo intero
Dà legge amor.

CORO DI GIOVANI

Somiglia prato
Di fiori orbato,
Somiglia rivo
Sgombro d' umor,
Quel duro core
Che sdegna amore,
Quel cor ch' è privo
D' un altro cor.

TUTTI

Ah chi non sente
D' amor l' impero ec.

1. CORO

Oh caro stato
Di chi ben ama,
Soffrir beato,
Dolce languor!
Maggior diletto
Non prova un petto;
Di più non brama
Un fido cor.

2. CORO

Finchè mirare
N' è il sol concesso,
Ah mai d' amare
Non lasci il cor.
O Tu, che puoi
Ciò che Tu vuoi,
Tu, Dio, Tu stesso
Non sei che amor.

TUTTI

Ah chi non sente
D' amor l' impero ec.

ABELE

Pur giunse, o mia colomba,
Pur giunse il dì, che un santo nodo unisca
L' anime nostre. A consolarmi ancora

Non apparìa l'aurora,
L'aurora tanto sospirata, ed io,
Protese al ciel le mani,
Già tai voci inalzava al nostro Iddio.
Signor, che tutti vedi
Nel più segreto lor gli affetti umani,
Se puro è l'amor mio,
Se innocente è il mio core, ah Tu seconda
Pietoso i voti miei!
Come scorre d'un rio placida l'onda
Allor ch'aura gentile allegra i fiori,
Così placidi e bei
Scorrano i giorni del mio bene: come
Agnella mansueta
Il suo lattante ha caro,
Così caro a Noeme
Sia sempre Abele: e se cagione, o Dio,
Se mai cagion s'appresta
Di lagrime e di duolo,
Ecco Abele, Signore; Abele solo
Gema, sospiri: ah sia
Lieta felice ognor la sposa mia!

Si, fra le stesse pene
Mi sentirò beato,
Purchè l'amato bene
Non viva nel dolor.

Ma, oh ciel!, che vedo mai...
Ti vela il pianto i rai!...

Ah se così t' affliggi,
Tu mi trafiggi il cor.

NOEME

Non vien da fonte amaro
L' umor degli occhi miei;
Questo mio pianto, o caro,
No, di dolor non è.
So che il mio ben tu sei,
So che tu m' ami, e intanto
Mi corre agli occhi il pianto,
E non so dir perchè.

CORO

In duri guai ci avvolse
Del serpe reo l' inganno,
Ma tutto non ci tolse
Se ci restò l' amor.
Talora, è ver, d' affanno
Sospira un fido amante,
Ma vale un solo istante
Mill' anni di dolor.

NOEME

Abele!

ABELE

Sposa!

A 2.

Se te felice
Rende il bel nodo che unirci de';

NOEME

A me sperare di più non lice,

ABELE

Chi mai chi lieto al par di me!
Mai del tuo cor la calma
Non turbi avversa sorte;
Gioir non può quest' alma,
Cara, che al tuo gioir.
E quando (oh Dio!) la morte
Mi scenderà nel seno,
Noeme accolga almeno
L' ultimo mio sospir.

NOEME

Mai del tuo cor la calma
Non turbi avversa sorte;
Gioir non può quest' alma,
Caro, che al tuo gioir.
E quando (oh Dio!) la morte
Mi scenderà nel seno,
Abele accolga almeno
L' ultimo mio sospir.

CORO

Teneri sposi, ognora
V' arrida il ciel così:
Ah di sì bell' aurora
Non sia men bello il dì.

ABELE

Fratelli miei, grazie vi rende Abele
Dell' amor vostro; e sempre...

CORO

Ah mira, o caro,
Mira chi giunge.

ABELE

Oh gioia!..

SCENA SETTIMA

ADAMO, *e quasi subito dopo lui*

EVA *ed* AVRINA.

ABELE

Padre . . .

ADAMO

Miei buoni figli, eccomi, io vengo
La promessa a compir.

ABELE

Padre... e sì mesto..?
Ahimè, comprendo: il fratel mio s'ostina....

ADAMO

Parla, ripeti, Avrina,
In qual misero stato
Tu Caino lasciasti.

AVRINA

Ahi sventurato!
Angoscia immensa opprime
Quell' indomito petto. Invan cercai
Divider seco il suo dolore; invano

Lagrimando tentai
Torlo a sè stesso. Impetuoso, fero,
Da sè scacciommi, e niega
(Così l'ange e lo rode il suo tormento),
D'essere a parte del comun contento.

EVA

Ove, o mio figlio?...

ABELE

Io volo
Ai piedi suoi: tanto farò...

ADAMO

T' arresta;
Vana impresa t'assumi. Oh Dio...! Ma il Cielo
Avrà pietà del nostro affanno, a noi
Rendendo il figlio, ed il fratello a voi.

AVRINA

Si, padre mio...

ADAMO

Riposa,
O figlia, in me; tutti del pari io v'amo,
Ed a tutti del pari
Scevra di pene l'esistenza io bramo.
Che s'ei... ma non sarà. Noeme, Abele,
Io deggio, io voglio intanto
Assicurar la vostra
Felicità. Sièn, come l'alme il sono,
Le destre unite; e d'ogni ben vi colmi,
Or che pel labbro mio
Al vostro amore benedice, Iddio.

(*Al cominciare della seguente preghiera tutti, meno Adamo, si prostrano*)

ADAMO

Signor, che tutto moderi,
Che tutto vedi e puoi,
Pietoso un guardo volgere
Ti degna ai servi tuoi.
De' figli miei l'amore
Santifica, Signore:
Ti provi ognor benefico,
Gran Dio, chi fida in Te.
Senza il favor tuo santo
L'uomo che resta? Ahimè - tenebre e pianto!

TUTTI *meno* ADAMO

Senza il favor tuo santo
L'uomo che resta? Ahimè - tenebre e pianto!

ADAMO

Gran Dio, se lieti vivono
I nostri figli almeno,
Anche su noi risplendere
Potrà men fosco il dì.
Ah sempre illesa serbino
La pura fiamma in seno;
Nè ardisca l'uom disgiungere
Quel che da Te s'unì.

TUTTI *c. s.*

Nè ardisca l'uom disgiungere
Quel che da Te s'unì.

ADAMO

Or, figli miei, giurate
Eterna fè.

NOEME ABELE

Pronti noi siam...

SCENA OTTAVA

CAINO *e detti.*

CAINO

Fermate!...

(*All' improvviso apparir di Caino tutti sorgono sbigottiti. Breve silenzio.*)

CORO

Caino!... Ahimè!...

NOEME ABELE AVRINA EVA

Qual ira
Fiammeggia a lui nel ciglio!...

CORO

Terror dal volto spira!...

ADAMO

Parla; che brami, o figlio?

CAINO

Io?... Nulla!

ADAMO

Eppur lo sdegno...

CAINO

È giusto.

ABELE

Ah fratel mio...

CAINO

Taci, paventa, indegno!

ABELE

A me favelli?

CAINO

A te.

ABELE

Oh feri accenti! Oh Dio!...
Ma il fallo mio qual è?

CAINO

E mel chiedi? E unire ardisci
Tu lo scherno al tradimento?...
Segui, o prode: or via gioisci,
Buon fratello, al mio tormento!
Se per te Caino geme,
Premer debbe al tuo bel cor?
Tu sei lieto, è tua Noeme...
Trema, indegno; io vivo ancor!

ABELE

Dio! che intesi!.. E tu sei quello
Che in tal guisa a me parlasti?...
Io tradire un mio fratello,
Io schernirti... Ahi che pensasti!
Ti fa l' ira agli occhi velo,
Se così trafiggi Abel:
Quant' io t' amo, è noto al cielo;
Tu, tu stesso il sai, crudel!

ADAMO

Ah Caino, ah figlio!... E questi
Del tuo core i sensi sono?
Troppo ahi troppo trascorresti;
Chiedi al padre, a Dio perdono!...
Ma tu fremi, e torva al suolo
La tua fronte si piegò...
Basti, o figlio, un detto solo;
Tutto Avrina a me narrò!

CAINO

Empia! Dunque per mia pena... (1)
Va, ti scosta...

AVRINA

Ah m' odi pria,
M' odi, ingrato, e poi mi svena... (2)
Ah tu vuoi la morte mia!...

EVA

Figlia... oh Dio...

AVRINA

Mancar mi sento...
Mi s' oscura, o madre, il dì...

EVA

Ahi d' angoscia, di spavento
L' infelice tramortì!...

CORO

Oh terrore!... Oh duro core!...
L' infelice tramortì!...

(1) Avrina supplichevole si fa presso a Caino.
(2) Caino respinge Avrina ferocemente da sè.

(Intanto che Eva insieme alle sue figlie soccorre ad Avrina svenuta , Noeme si scosta dal fianco della sorella, e appressatasi a Caino gli si getta ai piedi piangendo e gli dice)

NOEME

Se pietade in cor ti desta
La sorella sventurata,
Frena l'ira, ah frena questa
Ira orrenda immoderata!...
Come ahi come in sen tu puoi
Fomentar la crudeltà....
Deh ti placa, o ai piedi tuoi
Pur Noeme morirà!

CAINO *fra sè.*

Ove sono?... Oh dolce incanto
D'un bel ciglio addolorato!...
Quella voce quel suo pianto
Oh qual forza al cor mi fa!

ADAMO *e* ABELE *tra loro.*

Ah s'è vano il dolce incanto
Di quel ciglio addolorato,
Sulle tigri ei porta il vanto
D'una nuova crudeltà.

EVA *ad* AVRINA *già riavutasi.*

Mira, o figlia, mira quanto
S'è lo sdegno in lui placato:
Ah si speri; il nostro pianto
Presto, o figlia, cesserà.

AVRINA

Sommo Iddio, che vedi il pianto
Del mio core lacerato,
Tu quell' alma altiera tanto
Tu riapri alla pietà.

NOEME *ad* ABELE

Mira, o sposo, mira quanto
S' è lo sdegno in lui placato:
Ah si speri; il nostro pianto
Presto, o sposo, cesserà.

CORO

Ah s' è vano il dolce incanto
Di quel ciglio addolorato,
Sulle tigri ei porta il vanto
D' una nuova crudeltà.

ABELE

Deh, fratello!

CAINO

Anima mia...
Tu!... Che cerchi?

ABELE

Amor!

CAINO

Da me?...
E l' avrai: ma cedi pria...

ABELE

Chi?

CAINO

Noeme.

ABELE

E il pensi?

NOEME AVRINA

Ahimè!

CAINO

Ma non sai, ch' io 'l voglio!... Intendi?
Io lo voglio!

ABELE

Ebben m' uccidi:
La mia sposa invan pretendi
Finchè in petto un core avrò!

CAINO

Temerario! E in chi t' affidi?

ABELE

In Colui che tutto può.

CAINO

Mira dunque! (1)

NOEME

Oh padre... ahi misera...

ADAMO

Cessa... (2)

CAINO

Vieni... (3)

NOEME

Ah pria morir.

(1) Caino va per afferrare Noeme la quale si fa scudo del padre contro la violenza dell' empio fratello.
(2) A Caino.
(3) A Noeme.

ADAMO

Cessa, iniquo!... (1) Non m' astringere
Un mio figlio a maledir!

CORO

Oh spavento!... Oh insano ardir!...

(*Durante il contrasto tra Adamo e Caino i giovani insieme ad Abele si saranno tutti inoltrati in difesa del padre e della sorella; ma all' udire la minaccia paterna si arretrano inorriditi; sicchè Caino resta solo in mezzo alla scena, e prorompe così*)

CAINO

Tutti, tutti in me volgete
L' ira e l' odio in tal momento:
D' atterrirmi invan credete;
Io tremarvi io sol farò.
Or da sè costei mi scacci;
Verrà presto il pentimento:
Frema il padre, Iddio minacci;
Padre e Dio temer non so.

SCENA NONA

TUTTI, *meno* CAINO

Scellerato!... Ahimè qual gelo
Ogni vena mi cercò!...
Ed un fulmine del cielo
Su Caino non piombò?

(1) Adamo nell' ira respinge Caino.

PARTE SECONDA

SCENA DECIMA

Luogo selvaggio a destra; a sinistra in fondo si eleva il colle delle palme. Restano poche ore di sole.

NOEME *per la sinistra*

Nè il trovo ancor... Chi per pietà m' addita
Ove il mio ben s'aggira?... Abele?... Sposo?...
Nessun risponde. Or che farò? Già quasi
L' astro maggior tramonta; ed io qui sola
E palpitante.... Oh ciel! Se mai dal seno
Di quell' atra foresta...
Ahi chi s' avanza?... Eterno Iddio!... (1)

SCENA UNDECIMA

CAINO E DETTA

CAINO

T' arresta.
Alfin m' è dato... E che? non mi conosci?
Mirami; quello io sono,

(1) Si avvede di Caino che vien dalla selva, e vorrebbe fuggire; ma il terrore le ne toglie la forza, e rimane immobile cogli occhi fisi su lui.

Son io pur quello, che tu abborri tanto!
Ma giunto è il tempo omai....

NOEME

Empio; ti scosta. Assai
Di terrore e di pianto
Cagion mi fosti... Va!

CAINO

Ch' io vada?...E stolto
A tal segno mi credi?... I passi miei
Ben tu seguire or dei... (1)

NOEME

Io...? Tu sei forte; uccidi. In altra guisa
Già non m' avrai che morta.

CAINO

Odi, Noeme,
Odi, ten prego, i disperati accenti
D' un fratel disperato!
Io t' amo, il sai...

NOEME

No...menti! Amor non cape
Nel feroce tuo petto. Odio, livore,
Alterezza, furore,
Ecco gli affetti tuoi. Ricorda, ingrato,
Quante volte giurasti
Alla misera Avrina
Non amar che lei sola: e poi spietato
L' abbandoni, l'uccidi!... E quale ahi quale,

(1) Per pigliarle la mano; Noeme si fa indietro.

Se nell'amor sei tale,
Tu nell' odio sarai?

CAINO

Perfida!... E questa
È la mercede...? Sappi... (Ahimè che svelo?)
Parlar non posso, ma saper ti basti,
Che invano a me contrasti;
Che all' amor mio tu dei
Cedere a forza...

NOEME

Or tu vaneggi... Ed io
Perchè t' ascolto? (1)

CAINO

Osi insultarmi?

NOEME

Oh Dio!...

CAINO

Eh deponi il folle orgoglio;
Non far pompa di rigore:
Mal cimenti il mio furore,
Mal t' opponi al mio voler.
Odia pure; amor non voglio
Dal tuo core disumano:
Ma fuggirmi, il pensi invano;
T' ha Caino in suo poter.

NOEME

Ah fratello, e tu potresti...?
Ah ti basti il mio dolore:

(1) Si avvia per partire; Caino la ritiene ferocemente.

Infelice mi volesti,
Infelice io son per te.
Deh mi lascia, o qui tu stesso
Di tua mano m'apri il core:
Sia morire a me concesso,
Poi che amar si toglie a me.

CAINO

Vieni...

NOEME

Ah no...

CAINO

Resisti?

NOEME

Oh Dio!...

CAINO

Vieni, indegna!

NOEME

Oh Abele mio!...

CAINO

Empia! Abele!... E in lui che trovi?

NOEME

Tutto!

CAINO

Tutto?... (1) Ebben, vedrai!...
Tanto amore a lui che giovi,
Ei fra poco tel dirà!

(1) Respinge da sè Noeme.

NOEME

Ah crudele, ah dove vai?
Ah ti ferma per pietà!... (1)

CAINO

Tu, indegna, tu sola
Spietato mi rendi;
Tu sola m'accendi
La rabbia nel cor.
Tu l'odio il dispetto
Mi svegli nel petto...
Va, fuggi, t'invola,
O trema tu ancor.

NOEME

È meno furente
Leone piagato;
Calcato serpente
Tant'ira non ha!...
Oh duolo, oh spavento...
Ti ferma, crudele!...
Lo vedo, lo sento,
Abele morrà! (2)

(1) Va lagrimosa per trattenere Caino; questi le si volge furibondo, e afferrandola nuovamente per mano si avanza e le dice.
(2) Via per direzioni opposte.

SCENA DUODECIMA

Bella e fiorita campagna;
alcune rozze capanne in fondo sulla riva
di maestoso fiume.

AVRINA GIOVANI *e* GIOVANETTE

CORO

Dunque la madre...

AVRINA

Ogni vigor le ha tolto
L'affanno orrendo: pallida abbattuta,
Giace al suolo piangendo; ed or rammenta
Il peccato primiero, or ne' sospiri
Chiama i figli.

CORO

Infelice!... E il genitore?

AVRINA

Chiuso nel suo dolore,
Tace, non piange, Adamo; e spesso invìa
Su lei che langue, il guardo.

CORO

Andiamo, andiamo....

AVRINA

Fermatevi; desìa
Di restar solo il padre; e a me d' un cenno
Che partissi imponea. Ma qui non veggio
Noeme: ov' è?

CORO

Nè teco ell' era ?... Forse
D' Abele in traccia...

AVRINA

Ah voglia il ciel che in vece
Non s' imbatta in Caino !

CORO

Oh ! Noto dunque
T' è dove l' empio...?

AVRINA

No : ma troppo io temo
L' ardir feroce estremo...

CORO

Ti rassicura : noi,
Come il padre commise
Di lui cercando, invano
Spiammo i passi suoi. Ben lunge, credi...

AVRINA

Sarà ; ma pure... Oh gioia,
Ecco Noeme !... Ahi sola...

SCENA DECIMATERZA

NOEME *e* DETTI

NOEME

Ov' è ?

CORO

Chi mai ?

NOEME

Abel.

CORO

Noi teco il credevamo.

SCENA DECIMAQUARTA

DETTI, *meno* NOEME

AVRINA

Oh cielo,

Che fu?

CORO

Da noi s' invola

Fuor di sè stessa...

AVRINA

Entra dal padre... Ah certo

Nuove sventure!... O Dio,

Non sono ancor, non sono

Le lagrime finite?

TUTTI *prostrandosi*

Pietà, gran Dio, pietà!...

SCENA DECIMAQUINTA

ADAMO *affacciandosi dalla sua capanna*
con NOEME *per mano*, *e* DETTI.

ADAMO

Figli, venite.

SCENA DECIMASESTA

Valle. Ara da un canto con suvvi un agnellino sgozzato, e l' occorrente per consumare la vittima: appiè dell' ara un tizzone ardente e l'arme del sacrifizio. Tramonta il sole.

ABELE *prostrato*

Ah sì, di nuovo scenda
Per Te su noi la pace;
Più bella omai risplenda
Del santo amor la face.
Sperdi, pietoso Dio,
Il turbo rio che freme:
Tu desti a me Noeme,
Tu la conserva a me.
Se del fratello il core
Non torna a me placato,
Morrà, morrà, Signore,
Abele sventurato!
Ah togli all' ansie al duolo
Chi solo in Te riposa:
Rendimi, o Dio, la sposa,
O mi richiama a Te. (1)
Come alla pura vittima
Il sacro ardor s' appiglia... (2)

(1) Sorge e preso il tizzone ardente si appresta a compiere il sacrifizio.

(2) Mentre Abele sta per dar fuoco alle sacre legna, scende improvvisamente la fiamma del cielo che in un attimo incenerisce la vittima.

SCENA DECIMASETTIMA

CAINO *in disparte*, *e* DETTO

CAINO

Eccolo!... (1)

ABELE

Oh maraviglia! Oh Dio pietoso!...

CAINO

Che vidi?...

ABELE

Ah care adunque,
Care Ti son d'Abele
Le preghiere le offerte!..

CAINO

Il cielo ancora,
Anche il ciel per costui!... Ebben, lo salvi
Questo gran Dio che l'ama! (2)

ABELE

O padre, o sposa,
Ove siete? correte
Ad allegrarvi adesso...

CAINO

Stolto, di che?

ABELE

Tu qui, fratello!...

(1) Al muoversi che fa Caino verso il fratello, ha luogo il miracolo; sicchè egli si arresta, e rimane turbato.

(2) S'inoltra verso il fratello.

CAINO

Io stesso.

ABELE

Ma non vedesti?...

CAINO

Io nulla vidi.

ABELE

Ah sappi;
Fiamma del ciel repente
Su la vittima scese,
E in men che il dico...

CAINO

Eh cessa;
Quai fole a me tu narri? Io qua non venni
A delirar con te.

ABELE

Ma credi...

CAINO

Io credo,
Io so che un vil tu sei,
Che a me ragion tu dei
Di tue nere perfidie...

ABELE

Ah no, fratello,
Non mi parlar così. Spegni una volta
L'ira crudele. Ah riedi,
Riedi, qual fosti, amor del padre e mio...
Ma tu non m'odi: oh Dio,

Tu fremendo mi guardi!... Eppur dovrai
Lo sdegno ingiusto raffrenar...

CAINO

No; mai!

Vile; per te nel duolo
Io trassi i dì finora:
Tu, traditor, tu solo
Togli la pace a me.
Fa ch' essa al cor, se il puoi,
Fa che ritorni, e poi...
Ma no, nemmeno allora
Mi placherei con te.

ABELE

Ahi, voglia in te sì ria
Come allignar mai può?...
Rispondi almen... Nè fia
Ch' io pur ti plachi?

CAINO

No.

ABELE

Ascolta, e poi, crudele,
Poi serba l' ira in petto!...
A te la mia fedele...
(Ah mi si spezza il cor!...)
Si, tua sarà Noeme...
Lieti vivete insieme...
Ah ceda ogni altro affetto,
Ceda al fraterno amor!

CAINO

Fraterno amor?... Comprendo:
V' uniste ad insultarmi!

ABELE

Come... e tu puoi...? Che intendo!

CAINO

E indugio a vendicarmi?...
Empio! Procuri invano
All' ira mia sfuggir...

ABELE

Deh se il mio pianto...

CAINO

È vano.

ABELE

E qui degg' io...?

CAINO

Morir.

ABELE

Barbaro!... Il vedo, oh Dio!,
Son giunto all' ore estreme:
Non ami tu Noeme,
Odii soltanto Abel.
Il sangue mio tu vuoi,
Prenditi il sangue mio:
L' empio qual' è di noi,
Giudichi adesso il ciel.

CAINO

Nel tuo gran cor soltanto
Ogni virtù risplende!

Premio condegno attende,
Premio condegno avrà.
Empio crudel m' appella,
Purchè tu mora intanto:
Per vendicarsi è bella
La stessa crudeltà.

ABELE

No, tu non sei Caino;
Parla Satana in te!

CAINO

Perfido, vile... (1)

ABELE

Ahi snaturato!

CAINO

Mori.

ABELE

O mia Noeme...
O... Dio... pietoso...

CAINO

Mori....E che? Non scende
Or la fiamma del cielo?...A te gradite
Non son le offerte di Caino ancora,
O Dio pietoso?...Ahi! chi pel crin m'afferra?...
Lasciami... Ahimè, non posso
Liberarmi da lui... Lasciami, oh rabbia!,
Lasciami, maledetto...Oh fuoco orrendo

(1) Strascina Abele vicino all'ara, e raccolta rapidamente l'arme del sagrifizio lo ferisce nel cuore.

Che m' avvampa le vene!...
Ahi mentitor! M' attiene
Così le sue promesse?... Ed egli, ei solo,
Vibrava il colpo; io non l' uccisi.... Iniquo,
Mira se l' uccidesti!... Oh inferno!... Il vedo,
Non merito perdono,
Non lo spero, nol chiedo....
Fuggiam... Ahi dove?... Fratricida io sono!...

SCENA DECIMOTTAVA

Comincia a imbrunire.

NOEME, ADAMO, GIOVANI *e* GIOVANETTE.

NOEME *al padre*

Un' ara, scorgi, e ancora
Ardono i sacri rami; ah qui per certo
Si ritrova il mio sposo. Abele... (1) Oh Dio!...

CORO

Che avvenne?... Oh vista!...

ADAMO

Oh figlio!...

NOEME

Oh sposo mio!...
Sposo, sposo infelice!...
Ahi qual pallor, che lago
D' ancor tiepido sangue!... Oh piaga immensa!...

(1) S'inoltra chiamando lo sposo, e s'imbatte nel suo cadavere.

Ahi barbaro Caino,
Ahi scellerato, infame!... Abele...? Abele...?
Non m' odi?... Io son Noeme,
Son la tua sposa!... Un detto... un guardo almeno...

ADAMO

Oh figli, figli miei!...

NOEME

Misera me! rapito a me tu sei!...
È chiusa, oh Dio, per sempre
Quella bocca soave; oh Dio, per sempre
Fuggito ogni splendore
È da que' dolci rai...
Non ti vedrò... non ti vedrò più mai!...
  Ah se m' è tolto in terra
    Di rivederti, o sposo,
    Scendere almen sotterra
    Dato mi sia con te.
  No, non avrò riposo,
    Che della tomba in seno;
    Il sol mai più sereno
    Non sorgerà per me.

CORO

Tutto, o fratelli, in lagrime
  Si sciolga il cor dolente:
  Ahi vil Caino, ahi miseri,
  Più non respira Abel!... (1)

(1) Cessato appena il coro, una luce improvvisa si spande per l'aria, e misto a dolce armonìa s' ode scender dall'alto il canto degli angioli: Adamo e i suoi figli si prostrano.

ADAMO

Qual luce?...

CORO

Oh Dio possente!...

ADAMO

S' apre (mirate) il ciel!...

CORO D' ANGIOLI

Figli d' Adamo, cessino
I pianti e le querele;
Morì, ma il premio Abele
Corrà del suo martìr.
Ecco, del vero gaudio
Nel suo Fattor si pasce;
Già in grembo a Lui rinasce
Per non mai più morir.
Ma il vil che a Dio rubello,
Che inverso i suoi spietato,
Nel sangue del fratello
La mano rea bagnò;
Giù nel dolore eterno
Giù piombi disperato:
Prezzo sarà l' inferno
Del sangue, che versò. (1)

ADAMO NOEME *e* CORO

Giusta, benchè tremenda,
È la condanna, o Dio:

(1) Finito il canto degli angioli, svanisce a poco a poco la luce celeste: le legna che ardono ancora sull' ara, spargono sole un fioco chiarore all' intorno. Adamo e i suoi figli si alzano.

Ah quinci almen s' apprenda
La colpa ad abborrir.
Ma degno ben d' invidia
Sei tu, figliuolo / fratello, mio;
Brevi le pene furono,
Eterno è il tuo gioir.

NOEME

O Abele mio, tu dunque,
Tu sei felice, nè la morte... Oh gioia,
Mirate, ei mi sorride!...
Ei par che a sè m' inviti... Attendi; ah presto
Al tuo seno amoroso
Io tornerò; non dubitarne, o sposo.
Al cielo ov' hai ricetto,
S' erge la tua Noeme;
Arridi, o mio diletto,
Al voto del mio cor.
Del bello eterno ai rai
Fisi rapiti insieme,
Vita d' amor vivrai,
Vita vivrò d' amor.

ADAMO

Figlia!... Ma il caro estinto
Al colle delle palme omai si rechi;
E quivi (oh Dio!) la polve
Alla polve ritorni. (1)

(1) Alcuni formano di verdi rami una bara, altri, scelti i più aridi gli accendono al fuoco dell'ara.

NOEME

Ahimè ! . . .

ADAMO

Non lice
Col nostro pianto, udisti,
Turbar l' anima bella. Or via, fa core;
Vinci quel tuo dolore . . .

NOEME

O padre ! E come . . .?
Ah no, crudeli !... (1)

ADAMO

Cessa . . .
Te ne prega tuo padre !... Avrà la tomba,
E non per sempre, il fragil velo appena...
Vieni; che indugii ?

NOEME

Ecco, io vi seguo... (Oh pena !) (2)

CORO

Come se ai campi un turbine
S' avventa infurïato,
Dell' urto suo terribile
Trema la selva e il prato;
Le rupi ei crolla, ei gli arbori
Schianta nel suo furor:

(1) A quelli che vanno per pigliare il cadavere.

(2) Posto già Abele sulla bara, tutti, tenendo ciascuno un tizzone acceso, le si fanno intorno e s'avviano cantando - Come se ai campi ec. - finchè non si perdano in lontananza le voci. Intanto comincia a lampeggiare e s' ode da lungi il romore del tuono che minaccia un temporale vicino.

Così di morte all' impeto
Schermo non v' è per noi !...
E te primiero abbattere
Doveano i colpi suoi...
Ahi fu la bara il talamo,
Che ti promise amor !

SCENA DECIMANONA

Luogo selvaggio, come alla decima scena. È notte, ed il temporale è al suo colmo. Breve preludio dell' orchestra che esprimerà lo sconvolgimento della natura, e quello più terribile ancora di un' anima colpevole in preda a disperati rimorsi; indi

CAINO

E ancor m' insegui?... Ah pace,
Pace una volta, ombra tremenda !... Il sangue,
Tutto il mio sangue, non temer, l'avrai;
Fino all' ultima stilla,
Ombra irata, il berrai: ma tu frattanto....
Ahimè, bieco mi guardi !...
Dallo squarciato petto
Ad ambe mani... Ah no, fratello !... Iniquo !
Fratello ei t' era, e l' uccidesti?... E quale
Era il suo fallo?... Ahi fu l' invidia rea,
Fu l' astio infame che m' ardea nel core!...

Io vile all' odio mio
Il tuo sangue innocente...
Ah!... più nol vedo!... Ove, ove mai son io?...
Tutto di lampi il cielo
E di folgori avvampa. Impetuoso
Sibila e mugge per la selva il vento...
Par che un grido, un lamento... Ah sì, natura,
Mi rinfaccia natura il mio delitto!...
Ovunque Abel trafitto
Io veggio a me dinnanzi: ovunque io miro
Fumar quel sangue!...Ei bolle...a me s'avventa...
Fuggiam!... Ahimè, si niega
Il piè tremante: gelido per l'ossa
Mi corre lo spavento...
O vendetta del cielo, in me ti sento!...

O tu del giusto oppresso
Vendicator sovrano,
Intendo intendo adesso,
Che mal pugnai con Te.
Ma vano il mio dolore,
Il mio rimorso è vano;
Un empio un traditore
Ha già l' inferno in sè.

ADAMO NOEME e CORO (1)

Deh la tua spoglia esanime
Dorma, o fratello, in pace;

(1) Da lontano, nell' ascendere il colle, e le voci appressandosi a poco a poco.

CAINO

M' inganno? o un canto flebile...?

ADAMO C. S.

Sien miti sempre l' aure
Là dove il giusto giace;
Mille bei fiori olezzino
Ove riposa Abel.

CAINO

Abele?... Oh come
Suona tremendo per Caìn quel nome!...

ADAMO C. S.

Ahi l' inumano il barbaro
Che te cacciò sotterra!
Ma già, lo sdegno vindice
Già del Signor lo afferra...
Trema, Caino; il fulmine
Piomba su te del ciel.

CAINO

E piombi!... E sia
Di mia vita peggior la morte mia!...
Ah si, piombate, o fulmini,
Ardete il fratricida:
Cessi la voce orribile
Che traditor mi grida!...
Io del coltel sacrilego
Il cor gli apersi, io solo:
Ah si, m' inghiotta il suolo,
M' incenerisca il ciel!...

SCENA ULTIMA

ADAMO, NOEME, GIOVANI *e* GIOVANETTE
sulla vetta del colle e DETTO

CORO

Mille bei fiori olezzino
Ove riposa Abel.
Ahi l' inumano il barbaro . . .
Ei stesso, ei stesso! Mira; (1)
Nel suo furor s' aggira
Di questo colle al piè.

ADAMO

Fellon; scorgi la vittima
D' un odio scellerato . . .
Un padre, un padre, o perfido,
C' hai reso sventurato,
Ti maledice!

CORO

Ahimè! . . .

(*Caino tramortisce e cade*)

(1) A Adamo.

FINE DEL DRAMMA.

L' 8 Settembre 1846

Sorgi, de' fior più bei
Cingi l' augusta chioma;
Grande felice sei
Un' altra volta, o Roma:
Un' altra volta Iddio
Pegno ti diè d' amor;
Prostrati, adora in Pio
Il Padre il Salvator.

O di Colui che provido
E terra e ciel governa,
Non mai non mai manchevole
Misericordia eterna!
Insino a Lui de' miseri
Volan le preci e il pianto:
Salva, redimi, o Santo,
L' afflitta umanità:
E già, già tace il fulmine,
Già regna la pietà.

Ergete, o vergini,
Ergete il canto;
Spose, vestitevi
Di caro ammanto:
Sia grido unanime
Di mille cor;
Viva il buon Principe,
Il buon Pastor.

Oh le valli fiorenti, i campi lieti
Di verdura e di sole! Oh la dolcezza
Delle amate sembianze!... (1) Ahimè, profondi
Del bilustre tuo pianto i solchi stanno
Su le tue guance, o madre!... Ottenebrate
Son le stanche pupille, e curva, incerta
Sul piè tremante... Or che ricordo? Giorno
Di pace è questo; vieni. Ei non respinge
Una madre infelice; Ei non condanna
A disperate lagrime una madre!...
Lui benedetto! Chi mirar chi puote
Quell'angelica fronte e non sentirsi
Di tenerezza venir manco il core?...

Benedetto! Nell'amore
Ei fondò la sua possanza;
Ei l'Eletto del Signore,
La corona d'Israel.

(1) Si allude alla madre dell'autore amnistiato dal S. Padre.

Sempre cara, ah sempre bella
Splenderà di Pio la stella;
Saldo schermo a rea baldanza,
Veglia un popolo fedel.

O Tu, cui sal degli Angioli
L'osanna interminato;
Tu, che d'un guardo annichili
L'inferno congiurato,
Ed a tuo senno or freni or cresci l'impeto
Dell'eritrèo fatal:
Se di tuo cor benefico
Sublime dono è Pio,
Degna, preghiamo, adempiere
L'alto comun desìo;
Chi di bontate agl'immortali è simile,
Viva anch'Esso immortal.

Ei viene. Oh ben l'annunzia il popolare
Plauso infinito che da lunge eccheggia,
Che mugghia come per tempesta il mare.
Ei vien. Deh ch'io da presso il mio riveggia
Liberator, il mio buon padre... Oh date,
Oh date il passo!... Che ved'io?... Fiammeggia
Spada ignita dall'alto, a cui d'alate
Forme uno stuol fa cerchio; e in dolce amplesso
Volan per l'aer dal voler portate.

O tre volte felici, a chi concesso
Fu questo vero di bontà portento:
Guai chi non l'ama, chi non fida in Esso!
Questa spada mirate. A salvamento
Fe' Dio temprarla dell' Eroe sovrano:
E noi, noi che del ciel siamo ornamento,
A difesa mandò del suol romano;
E ne godemmo: chè, reggente Pio,
È fatto Paradiso il Vaticano;
Tanto il buon prence s' assomiglia a Dio!
Come nel cielo, han seggio
Or qui l'amor la pace;
Spenti i delirî il fremito
D' una speranza audace,
Più belle or qui rivivono
La Carità, la Fè:
Che più bramar, che chiedere?
È padre vostro il Re!

Ah sorgi, i fior più bei
T' ingemmino la chioma:
Grande felice sei
Un' altra volta, o Roma:
Un' altra volta Iddio
Pegno ti diè d' amor;
Prostrati, adora in Pio
Il Padre il Salvator.

O di Colui che provido
E terra e ciel governa,
Non mai non mai manchevole
Misericordia eterna!
Insino a Lui de' miseri
Volan le preci e il pianto:
Salva, redimi, o Santo,
L' afflitta umanità:
E già, già tace il fulmine,
Già regna la pietà.

Ergete, o vergini,
Il canto ergete;
Spose, la candida
Veste cingete:
Sia grido unanime
Di tutti i cor;
Viva il buon Principe,
Il buon Pastor.

PER

SACERDOTE NOVELLO

Sonetto

Or che al suon di parola onnipossente
Nelle tue man disceso è il Figliuol-Dio,
E tu lieto commosso e reverente
L' unico appaghi del tuo cor desìo;

Pregalo deh che l' empie faci spente
Sièno all' empia discordia e all' odio rio:
Sì che omai d' ogni core e d' ogni mente
A nostro ben si valga il Sommo Pio.

Ei vincerà. Qual poi qual maraviglia
Chë un tra mille ribellarsi a Lui
Osi quaggiù? Pur contra il Sire eterno

Lucifero superbo alzò le ciglia;
Ma fulminato co' seguaci sui
Piombò dal cielo a popolar l' inferno.

IMPRIMATUR

Fr. D. Buttaoni S. P. A. M.

IMPRIMATUR

Jos. Canali Archiep. Constant. Vicesg.